

Progetto Manuzio



Agostino Ricchi
I tre tiranni



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I tre tiranni

AUTORE: Ricchi, Agostino

TRADUTTORE:

CURATORE: Sanesi, Ireneo

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato
immagine presente sul sito Internet Archive
(<http://www.archive.org/index.php>).

Realizzato in collaborazione con il Project
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite
(Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>)).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Commedie del Cinquecento / a cura di
Ireneo Sanesi - volume primo - Scrittori d'Italia nr
25 - Bari : Laterza, 1912 - 410 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 dicembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
(Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE
DEL CINQUECENTO

A CURA DI

IRENEO SANESI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

III

I TRE TIRANNI

DI

AGOSTINO RICCHI

A LO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE
IPPOLITO IL CARDINAL DE' MEDICI
AGOSTINO RICCHI

Se la eterna Maestá a le ostie, ai tempí ed a le statue piú che ai cori, agli animi ed a la fede riguardasse, quelli che a pena porgere agli altari suoi le picciole immagini ponno, disperando de le celesti grazie, di porgerli i fidi voti si rimarrebbero. Ma perché il grande Iddio piú gode de la fervida volontà dei cori che de la gonfiata superbia dei doni, ciascuno a la somma bontá ricorso, lá dove il freddo poter manca, supplisce con il caldo volere: ne la guisa che, ne lo offerire al gran vostro nome il primo parto del mio ancora acerbo ingegno, faccio io; rendendomi certo che stenderete in accettarlo la sacra destra con quella istessa natia clemenza con la quale il grande Artaserse abbassò la real bocca, l'acqua pura gustando che con le ruvide mani il semplice pastore rozzamente gli porse. E perché lo eccelso re vie piú si umiliò in ber l'anima che insieme con le onde del fiume il boscareccio uomo gli diede che nel ricevere i preziosi doni dei potenti signori non soleva, ancora l'Altezza Vostra si umilierá nel prendere il core che insieme con queste mie prime fatiche gli offerisco non altrimenti che si faccia in accettare gli alti poemi che i chiari prencipi de le sacre scuole de le lettere, in ciascun luogo, in ogni tempo ed a tutte le ore, li consacrano. Né si creda però che io sí temerario fossi che a voi, che obbietto degli onori siete, per onorarvi inviassi l'opra che io come in poco spazio di tempo forse con poca esperienza d'arte feci, ancora che a Dio, a cui né crescere né scemare si può di gloria, veggiamo, non misurando la grandezza sua, cantare inni, ardere incensi ed accender lumi; anzi perché (sí come le cose poste ne' tempí, per vili che sieno, di indegne degnissime diventano), essendo al magnanimo Ippolito consecrata, di bassa e negletta venga dagli uomini pregiata: ché, per tenere sculto ne la sua picciola fronte il pregiato nome vostro,

i pellegrini spiriti che vi adorano la solleveranno con la medesima fortuna che dal tempo abbattuta colonna, per la riverenza de l'antico titolo che in essa si legge, si solleva. E se a me di ciò punto vien di onore, non altrimenti lo estimerò che soglino li umili sacerdoti i fumi degli odorati incensi e gli altri onori di che essi partecipano, ricognoscendo tutto da colui che è cagione in loro di tali grazie.

Di Ferrara, a li XXV di luglio M.D.XXXIII.

PERSONE

GIRIFALCO vecchio
PILASTRINO parasito
ORGILLA fante di Girifalco
SIRO servo di Crisaulo
TIMARO servo di Crisaulo
CRISAULO nobile
FILENO servo di Crisaulo
FILOCRATE giovane
CALONIDE madre di Lúcia
LÚCIA figliuola
EPARO lavoratore
LISTAGIRO parasito
FRONESIA fante di Lúcia
ARTEMONA roffiana
COMPAGNI di Filocrate
DEMOFILO vecchio socero di Calonide.

ARGUMENTO

Girifalco ama Lúcia e da Listagirol
e Pilastrino accorti parassiti
n'è beffato e punito. Ancor di questa
preso Crisaulo nobil, per astuzia
d'una roffiana e d'una sua fantesca
(che Filocrate giovan quale amava
li trasser de la mente, ond'ei impazzò,
e si partí romito), la si gode
sotto uno inganno d'oro, con parole
di volerla sposar. Tornato in questo
Filocrate di Spagna, in vece altrui,
pensandosi d'aver ne le man Lúcia,
si giace con la fante; qual poi sposa,
quando Crisaulo, sol da Amor costretto,
oltre ogni suo voler, si sposa Lúcia
e insieme con Calonide sua socera
congiunge Girifalco, già beffato.

PROLOGO

MERCURIO.

Giove, che vive e regna suso in cielo,
come voi qui (la sua mercede) in terra,
m'avea mandato qui per i lamenti
ch'escono ognor qua giù da le gran mandre
dei filosofi nudi e dei poeti;
i quai, già incominciati, or piú che mai
spessi e piatosi al ciel passando a schiere,
ne turban sí che m'avean commesso,
tutti a una voce, ch'io venga a pregarvi
e persuader che, per nostra quiete,
per vostra gloria e per piatá, vogliate
dar fine a tai miserie ond'essi ogni ora,
discacciati e mendici e disperati,
minaccian sotterrare i nostri onori.
E però quegli onde ciascuno ha vita
aría voluto ch'io vi protestassi,
quando non provvediate ai lor bisogni,
che, senza alcun rispetto, lascerà
cadervi a dosso lo sdegno Aretino:
a cui diè forza fulminare i nomi
nel modo ch'egli suol talor per ira
fulminar l'alte torri. Ma, trovato
certi ch'ora qui voglion recitare
una comedia per vostro diporto,
per non mescolar cose altro che allegre,
lascerò questo ufficio. E perché un certo

parasito, ch'avea da parlar prima,
sorbito ha Bacco in modo che sta in dubbio
s'egli è nel nostro mondo o in quel d'altrui,
hanno voluto che da parte loro
io venga a dirvi quel che intenderete,
se m'ascoltate alquanto. Alti e cortesi
spettator degni, una comedia nova
(nova, dico, non mai piú vista o letta
o in alcun degli antichi ritrovata)
vi apporto, piena di giuochi e d'amore:
il cui tittol, per oggi, sarà in vece
di quel che s'avria a dirvi in argomento
de l'istoria, perché voglio esser breve.
Son tre superbi e potenti signori
c'han de la vita nostra in mano il freno
e la governan come piace a loro.
E perché spesso, anzi il piú de le volte,
non giustamente in noi s'incrudeliscono,
onde ci vien disnor, disagi e morti,
l'autor di questa, che vorria mostrarvi
la natura di loro, i loro effetti,
li finge in tre persone che di pari
contendeno ad un fine; e cosí volse
chiamarla *I tre tiranni*. E questi sono,
come vedrete, Amor, Fortuna ed Oro.
Ma, perché ben sappiate la sua mente,
gli è piaciuto scostarsi cosí alquanto
dal modo e da l'usanze degli antichi:
ché, dove han sempre usato essi che il caso
e tutto quel che pongono in comedie
possa essere in un tempo o in un dí solo,
questi ora vuol che la presente scena,
sicondo che richiede la sua favola,

servi a piú giorni e notti in fine a uno anno.
E, benché si potesse aperto dire
che gli è cosí piaciuto, ha pur in vero
qualche ragione in sé: perché, sí come
si vive or con la vita del dí d'oggi
e non di quegli che fũrno già un tempo,
e son vari i costumi, pare onesto
con questi le poesie, le prose, i versi,
li stili e l'uso ancor del recitare,
sicondo i tempi, sí mutino e innovino.
Né vi offendano i nomi inusitati,
perché, per adattargli a le persone
e loro uffici, gli ha tratti dal greco:
e questo dice dei latini antichi
essere usanza; e in ciò gli ha seguitati.
Io vi direi piú cose da sua parte;
ma il tempo passa. Questa qui è Bologna.
Chi 'l crederá ch'oggi in sí picciol luogo
si sia ristretta? E pur è con effetto:
e in modo tal che sí superba e grande
forse non fu mai Troia, Atene o Roma.
Qui sta Crisaulo nobile; e qui Lúcia;
qua Girifalco; e di lá Pilastrino.
Eccol che viene in qua. Se sta in cervello,
potrete intender da lui meglio il tutto.
Siate sempre felici.

ARGUMENTO

PILASTRINO parasito.

Buona vita,
insieme con la pace di Marcone,
caso che vi fermiate con silenzio.
Ma io sono il bel pazzo a creder ch'ora
tante cicale e tanti cicaloni
s'acquetin per mio dire. Orsú! Ciarlate,
ciarlate forte, ch'io dirò cantando
il *Verbum caro* o 'l *Chirielleisonne*.
Anzi, vo' dir, poi che non è peccato,
O pecorar, quando anderastú al monte
o vero il *Ritornando da Bologna*,
La scarpa mi fa male in punta o pure
La vedovella quando dorme sola.
Mi vien voglia di dire ad alta voce
il *Mal francioso* di Stracin da Siena;
ma so che tutti lo sapete a mente
come il *Pater* e l'*Ave* e l'*a b c*.
Orsú! Farete tanto che a la fine
vi lascerò di pian come ser Zughì.
Par quasi che non sappia quel c'ho a dire.
Son costor che da ogni ora, qua di dietro,
mi stanno a festucar ch'io mi ricordi
non so che d'argomento o serviziale
o cristeo. Madonne, e voi, messeri,
io vel farei, s'io fossi uno speciale
sí come sono un bel cacapensieri

in campo azzurro. Ma vi voglio dire
di me, se a sorte non mi conosceste.
Io sono un uomo, come voi vedete.
E mia madre fu donna da bon tempo.
E, avendo un giorno tolto una satolla
di biroldi e di trippe, venne pregna
di me, com'ho poi inteso; ed in quel mese
mi fe' in cucina a piè del focolare:
ond'io la maledico mille volte,
ch'ella si morì in quello ben pasciuta
ed io sto sempre per morir di fame
e so ch'è sol per qualche suo peccato.
Ond'io volli, una volta, farmi frate
per viver lieto e non durar fatica;
e comperai i zoccoli e 'l cordone
(la cappa me la dava un mio parente):
ma, pensando ai digiuni ch'essi fanno,
mi risolvei diventar parasito
acciò che il corpo non mi bestemmiasse
a petizion de l'anima da poca
che non mangia e non bee e non si vede
e vuol, la sciocca, mille cacherie
per gire in paradiso a far la ninfa
o ver la sposa. Or lasciamo andar questo;
e ritorniamo al da ben Pilastrino
(che così mi dimando) c'ha piú fede
ne' tordi e nel buon vino e nel pan bianco
che i frati al campanel del refettorio.
E certo, se visse oggi Margutte,
mi adorera sí come adoro lui:
massimamente s'egli mi vedesse
pelare e rassettare a la moderna
le donne, le matrone e le massare

et utriusque sexus fine ai vecchi.
Ma di che vi ridete? de' miei fatti?
Ridiam pur tutti. Io riderò de' vostri.
Ah! ca! ca! Quanti augei perdegiornata!
Oh! co! co! co! Quanti cameleonti
che si pascon di vento! altri in amore,
fiutando le duchesse e le reine
(poi van con una slandra in Fiaccalcollo
a menarsi l'agresto a tutto pasto);
altri in sperar d'aver l'entrate grandi,
mangiando in interessi il ben futuro.
Quanto fariano il meglio a provvedere
di pagar tutto quello c'hanno in dosso
a chi fatto ne l'ha credenza; e poi
rappattumarsi con la sua signora
che, per basciargli tuttavia la borsa,
gli fa gir di pecunia a la leggera!
Ma son già di proposito sí uscito
che non so a che fine io vi favello
né ciò ch'avea da fare in questo luogo.
Sí, sí! Me ne ricordo: l'argomento.
Assettatevi tutti ben, ch'io possa
mettervel tutto ne la fantasia,
pel buco de l'orecchio, come s'usa.
Fermi! Aspettate, ch'ora ci va dentro.
Oh! Gli è 'l gran caldo! In fin, queste borsette,
per parlare in linguaggio veneziano,
non son mia arte; e, non vi entrando tutto
il brodo d'esse, non si fa nigotta.
Quanto meglio campeggia Pilastrino
ne la santa illustrissima cucina,
dando pro tribunal sentenze giuste
del cappon lessò e del fagiano arrosto,

del mangiar bianco e di quel sapor nero
che si cava de l'uva e di quel verde
che si trae de l'erbette fiorentine!
Oh com'io son ben dotto in ordinare
le buone gattafure genovesi!
Oh! Io ne fo il bel guasto, per mia grazia!
Cosí di queste nostre bolognesi.
Risolviamla pur qui. *Celi celorum*
altro non è, secondo il mio giudizio,
che 'l mangiar bene e il ber solennemente.
Non niego già che il far quella faccenda
non mandi altrui piú sú che mona luna.
Tamen un pasto buon pontificale
mi dá la vita. E, se ne l'altro mondo
si facesse talvolta colazione,
la morte mi faria poca paura;
ma, quand'io penso che non vi si mangia
e non vi si bee mai, divento matto.
Oh Dio! Abbia pietá di Pilastrino!
Non dico che mi mandi in purgatorio.
Ficchimi pur ne l'inferno e nel limbo,
ché, pur ch'io mangi talor duo bocconi
e bea un ciantellin di malvaglia
ne incaco Ferraoone e Satenasso.
E quel poltron di Lucifero porco
facciami come vuol, se ben volesse
farmi in pasticci o in brodo o in gelatina.
Ma, per parer ch'io non parlo col vino,
vorria contarvi pur di questi pazzi:
di Girifalco vecchio; e di Crisaulo;
e quello scimonito di Filocrate
ch'al fin si mangia, in cambio di perdice,
la carne de la madre di san Luca

tutto l'anno avvocata dei tinelli.
So ben ch'io sono inteso. Io già non dico
che la fante non sia una buona robba;
ma basta che li parve essere ai ferri
con Lúcia ch'era stata già cagione
ch'egli aveva mandato il senno in poste.
Di Calonide taccio, c'ho rispetto
di mentovare invano una sua pari
che digiuna l'avvento. Or la vedrete
entrare in nozze come una donzella
(cosa da empir di risa gli orinali)
insieme con la figlia, ch'oramai
creggio che senta *tentationem carnis*.
State attenti, vi prego, senza strepito;
ché qui non vi si chiede né danari
né altro che vi debba dispiacere.
Un'altra volta comandate a noi.
Ora questa è la cena: io volli dire
la scena. E questo intorno è 'l Coliseo
dove sedete. Chi è stato a Roma
sa quel ch'egli è... Oh come mi rodeva!
Una rognà canina! Ma tacete.
Ecco il vecchio. Ei vien via col suo portante.
Oh che cera d'amante! O dio Cupido,
hai pur poca faccenda a travagliarti
con simil manigoldi! Se non pare
il *Testamento vecchio* e l'*Imprincipio*!
Parla con seco istesso. Sarà forza
legarlo, inanzi agosto, a la senese.
Voglio udir ciò ch'ei dice, qui da canto.
Or di' sú, mestolon, cancar ti venga!

ATTO I

SCENA I

Girifalco si lamenta d'Amore. Pilastrino lo ammonisce schernendolo; e, non potendo ultimamente mangiar seco la mattina, si fa dar danari per comprar da cena e promettegli di menar l'altro parasito il quale gli aveva già fatto credere che fosse negromante.

GIRIFALCO vecchio, PILASTRINO parasito, ORGILLA fante.

GIRIFALCO. Va' sempre stenta! Caca gli occhi e 'l sangue
in gioventú per non esser mendico
quand'altri è vecchio! Or vedi come, al fine,
tutto è niente; ché qui mai non puote
l'anima aver riposo in fin che dura
con la carne congiunta.

PILASTRINO Oh bel dettato!
Gli è bene un buon boccon, se la è congiunta
con la mostarda; ma vuole esser porco
di pochi mesi. Oh! Parti che 'l vecchione
ragioni anch'egli *de bene vivendo?*
Piace anche a me.

GIRIFALCO. Deh! taci ivi, ti prego,
o parla piano; ch'oggi ho poca voglia
di cianciar teco.

PILASTRINO Tu sei pur lunatico,
Girifalco: perdonimmi i tuoi anni.

.
Che la farai, come ti vien dietro,
morir forse in sul buco? Oh guarda volto
da far morir le donne di martello!
Che sia impalato!

GIRIFALCO. A chi dici «impalato»?

PILASTRINO Ho detto che mi tira omai 'l palato;
. e tu mi pasci qui pur di parole.
Saresti appunto buon, per la cappella
che si fa al Baracane, per un santo
in su l'altare o per un di quei voti
con le man giunte; ché non mangi o béi
ma vivi d'aere.

GIRIFALCO. Lascia: berem poi.
Anima mia, tu mi fai pur gran torto.
E poi per chi? Per un morto di fame,
un furfantello, un ladro, un giocatore,
un plebeo. Ma guardati, Filocrate;
ché, a' miei dí, mai nessun mi fece ingiuria
che non mi vendicassi. Vatti sposa:
e to' per donna qualche ruffianaccia
per tua infame. Oh! co! ca! ca! Io muoio.
Rinego il dí che mi battezza. Ca! ahi!
In mal punto. Ah!

PILASTRINO Dá' giú, ch'io 'l voglio, il cuore.
. Che fai? Par che rineghi anche il battesimo.
O Girifalco, tu sei diventato
un gran biastemmiatore. E poi sei vecchio
e mostri esser saputo!

GIRIFALCO. Io son perduto
piú lá che ora. Vo' chiamare il diavolo.
Diavol!

PILASTRINO Di' forte, ché non ti può udire.
. Sú! che ti porti presto.

GIRIFALCO. Che hai detto?

PILASTRINO Che? non m'hai forse inteso? Che ti porti
. dov'è colei che ti può dar salute
e tòr d'angoscia.

GIRIFALCO. Aimè! che sarò morto
prima ch'io n'esca.

PILASTRINO Va'. Se non moro io
. in questo mezzo, sarà forse troppo
presto per te.

GIRIFALCO. Non vorrei esser nato
prima ch'esser cosí.

PILASTRINO Fai grande errore
. a dir tal cose. Oh! Se 'l sapesse Lúcia,
e che direbbe de la tua incostanza?
Ché debbi pur saper che amano i vecchi
perché son fermi e potenti a durare
a le lor dolci pene; ove noi altri
reggiam di rado. E l'aspettare ancora
non ti debbe esser grave perché sai
ch'un tesoro sí fatto non s'acquista
in un mese o in uno anno. Ma puon caso
che n'aspettassi ancora venticinque
e poi l'avessi. Non saria il tuo meglio?
ché allor forse saresti un'altra volta
tornato giovan, come ancor già fosti,
e piú atto a l'amor ch'ora non sei.
Non perder la speranza.

GIRIFALCO. E che? Saremmo
forse come leggiam de la fenice,
noi innamorati?

PILASTRINO Tu sol sei fra tutti
. fenice. Gli altri li vo' dir pipioni.
Ma, s'Amor non si muta di costume,

tengo scorciare a sí vecchia fenice
con l'ali il volo. Di fiere piú brave
ho già domato.

GIRIFALCO. E perché son dannato?
Ve' ladroncel! Non so che mi ritiene
che non ti lasci un pugno, che tu veda
le stelle a mezzo dí.

PILASTRINO Non so vedere
altrimenti le stelle a mezzo giorno
se non sotto la botte; ma son certo
che non le vedrò già sotto la tua,
subbio e telare, a mille opre d'aragna
ch'ivi tesse la muffa per vestirne
gli amici de l'aceto e del vin guasto.
Resta con Dio. So dir che sei persona
d'aver teco de' topi e de le mosche
in compagnia. E da lor sei fuggito,
così sei largo!

GIRIFALCO. Deh! non ti partire.
E dove, Pilastrino? Una parola
odi, se vuoi.

PILASTRINO Non già da quello orecchio.
Di': che ti manca?

GIRIFALCO. Cávali la cappa.
Non odi, Orgilla? Vo' che desni meco,
se non ti è grave.

ORGILLA. Or che se l'ha cavata,
il briacon, mio danno, se ogni mese
non ci torna a veder. Parti governo,
questo, di casa? Mi morrei se, un tratto,
non gli pesto a mio modo quel mostaccio.
Mettiam pur fuor la frasca.

PILASTRINO Orsú, madonna!

. Bisogna che abbi compassione un poco
al messere ancor tu, poi che tu vedi
come sta il poverin.

ORGILLA. La mala pasqua,
e presso che non dissì, che vi venga
a tutt'e dui! Forse che non s'arrabbia
per casa, poi, di questa massarizia
e non rugnisce? Saria manco male
se spendesse o comprasse della robba,
poi che vuol fare il grande.

PILASTRINO Oh! Di' ben forte
. che non v'è da mangiar; ma intanto cuoci
quello che c'è.

ORGILLA. Vien qua, vecchio insensato.
Tu sai pur che costui non mangia rape
cotte già di tre dí né di pan cotto
minestra, come farai tu stamane;
né bee meschiati.

PILASTRINO Io mi turo gli orecchi.
. Tra voi gridate e menate le mani,
pur ch'io panebri.

ORGILLA Tu tirerai in fallo,
Pilastrin, questa volta, ché la carne
rimasta è in beccaria. Che vuoi ch'io cuoca?
le miei mutande?

PILASTRINO Già denno essere arse,
. se l'hai portate un dí, ché 'l vostro fuoco
non cuoce o scalda.

GIRIFALCO. Pilastrin mio caro,
tu vedi. Tornerai da me stasera,
ché compreremo una libbra di lonza
per fare arrosto; e poi, con quel guazzetto
che fa l'Orgilla, vo' che noi sguazziamo.

E mena l'indiano.

PILASTRINO Hai ben pensato.

. E che ci arem da cena?

GIRIFALCO. Non t'ho detto?

PILASTRINO Non t'ho inteso.

.

GIRIFALCO. Una libbra di buon porco.

PILASTRINO A incominciare. E poi infra pasto?

.

GIRIFALCO. Quello

non basterá? Tu se' pure, oggi, strano!

Non t'empierebbe....

PILASTRINO E sí! Dici da vero?

.

Tu vuoi tener me a cena con un'oncia
di carne e con guazzetti? Tu mi vuoi
far ridere, oggi. Or veggio ben che Amore
qualche volta ti trae del seminato.

E poi sei vecchio. Dammi a me i danari,
ché comprerò da cena onestamente.

E non esser sí scarso.

GIRIFALCO. Ecco i danari.

Piglia quel che bisogna. O Pilastrino,
ferma un poco. Che fai? Non c'è moneta?
Questi quatrini... Sta'.

PILASTRINO Non dubbitare:

.

ti porterò l'avanzo. Io voglio andare
a cercar di colui.

GIRIFALCO. Non v'è a bastanza?

Odi un poco.

PILASTRINO Sí ben; ma lassa. Io vado

.

caminando a le porte, or ch'è passato
il mercato, se trovassi qualcosa
e spender poco. Non uscir di casa.

Torno con lui stasera.

GIRIFALCO.

Ecco, or costui
mi vuol brugiar di qualche bolognino
con queste parolette: ché son fatti
come 'l tizzone. Ma son bene allegro,
se mena il negromante. Entrerò in casa:
ché mi par di sentire un ventarello
non molto sano.

SCENA II

Siro servo, non introdotto in altro luogo che in questo, parlando con Timaro, apre e dá lume a la favola: e questo è costume degli antichi comici.

SIRO. TIMARO servi.

SIRO.

Or veggio il lor cervello.
Innamorati? Che sia maladetto
quel giorno traditor che incominciai
a servir mai nessun! ché non mi manca
da starmi a casa mia ben da mio pari
e sto a straziarmi dietro a questi cani
che tengon servitori come gli osti
le bestie da vettura; e 'l dí non basta,
ché ancor s'ha a star la notte or qua, or lá
per lor capricci. Che sia strutto Amore
e chi lo fe', chi 'l pruova e chi gli crede!
Io mai nol vidi.

TIMARO.

È Siro che ragiona.
Lasciamili accostar. So che camina!

O Siro, aspetta.

SIRO. Che vai tu cercando,
Timaro?

TIMARO. Sono uscito de la strada
per venirti dietro, ché sentiva
bastemmiar non so che.

SIRO. Sí, ch'io bastemmio
qualche volta me stesso; ché non posso
omai durar con questo insopportabile,
quasi ho detto, poltron.

TIMARO. Che c'è di nuovo?

SIRO. Ultimamente non m'ha minacciato
di fare e dire, s'io non truovo modo
ch'esca di questi affanni?

TIMARO. O dágli il modo.

SIRO. E come?

TIMARO. Che s'appicchi per la gola!

SIRO. Or non ho punto voglia di scherzare.
E' nol potrebbe fare altri che Dio
che l'ami, se non l'ama.

TIMARO. Sa bene egli
se l'ama o no.

SIRO. Non fosse egli piú vivo!
Io l'ho cercato: ch'è piú d'otto giorni
che non mi fermo mai, né dí né notte,
sol per saper di questo; e truovo al fine
ch'ella l'ha in odio sopra ogni altra cosa.
E questo è la cagion. L'ha sempre amata
un Filocrate giovin, qual si dice
che se la sposi in breve. Ora il padrone
vorria impedir che questo non seguisse.
E, per esser chi egli è ed ella vile,
vorria poterla avere a posta sua.

A che bisognerebbe che mutasse
l'animo, prima, in disamar chi ella ama;
e poi si fesse tal che sí grande odio
rivolgesse in amore; e poi la madre,
ch'è la piú saggia donna, intera e santa
di questa terra, consentisse a questo:
il che non potria far, penso, un reame.
E già mille altri han lasciato l'impresa,
sol per esser la madre quel ch'ella è.
Potria forse anco star; ché non è 'l primo
miracol ch'abbia fatto, a' miei dí, l'oro.
Ma non voglio che mai per mezzo mio
faccia tal roffiania.

TIMARO.

Farei ancor peggio,
per il padron, pur ch'ei mel comandasse.
Che ne puoi perder tu?

SIRO.

Quello c'ho al mondo,
servendo un fuor di senno e disperato.
Ma ascolta. Non è solo. Girifalco
vecchio, sí avaro, anch'egli è in questo ballo
(ed era sí stimato!): ché un Listagirol
con Pilastrino e certi buon compagni
l'han messo sú ch'ella gli muor dietro.
E fangli far l'amor seco ogni giorno:
cosa da smascellare. E, perché mai
non la vede, gli dicono che 'l difetto
vien c'ha poca veduta. E 'l moccicone
è già venuto a tale, in questa giostra,
di cosí scarso, che gli tran canóni
che ne portano il sangue. E va pensando
che Pilastrino, un tratto, il peli e strini
fine in su l'osso. Specchiati in quel nome.
Da l'altro canto mi par sí vedere

che 'l padrone (e Dio voglia ch'io mi menti)
faccia con colei tanto che la sposi.
Che ti parria di questo?

TIMARO.

Io non mi curo.

Sia come vuol. Non ho di questi impacci;
non penso tanto inanzi e mi contento
di questa vita: ben mangiare e bere
e gire a spasso, portato c'ho sú,
talor, come acqua e legne e governato
ben la mia stalla e spazzato la casa
e netto gli usuvigli di cucina,
le secchie e i caldaroni e, alcuna volta,
supplito anche ai bisogni de le fanti
che non mi lascian viver.

SIRO.

Sí, t'ho inteso.

Tu la discorri bene.

TIMARO.

Io me ne vado

di lungo a casa (m'hai tenuto un pezzo),
ché 'l padron non gridasse.

SIRO.

A posta tua.

Questi stan ben con queste simil gente
che sopportan com'asini venduti;
o ver gli adulatori. Io mi risolvo
di non vi tornar piú; ch'omai son chiaro
ch'ogni or ne sarei a peggio, ché Fileno
(perché dice a suo modo) è seco il *totum*.
Io sarei sempre schiavo

SCENA III

CRISAULO. Ti vo' spezzar quella testa balorda.
Chi te l'avea commesso?

TIMARO. Oh gramo a me!

CRISAULO. S'io vi ritorno...

TIMARO. Oimeì, che ho rotto gli ossi!
Morrò in duo dí.

PILASTRINO Oh! co! Non piú, Crisaulo.

. Oh! co! Crepo di rise. Gli farai
smaltire i sughi, con quelle sopposte
che gli hai fatto nel viso da sedere.
Cosí si smuove il corpo ai manigoldi
che vogliono, a dispetto del padrone,
far massarizia: ma la medicina
non val niente, se non si continova
piú d'una volta il giorno. To', poltrone!
Come fa il morto!

CRISAULO. Corre e va' riportali.
E di tua bocca di' che t'ho punito
di tanta villania: se non, con altro
la farem che con calci.

TIMARO. Ben, messere.
Che ti possa esser mozza quella gamba,
prima ch'io ti riveggia!

PILASTRINO O va' pur via.
. So che ti sentirai di quelli schiaffi,
per otto giorni almeno, a cavalcare.
Se avessi istaman fatto colazione,
non avrei sí goduto. O guarda dove
si truova esser condotto un gentiluomo!
Ché lasci ogni anno cento pezzi d'oro
per non dar luogo agli spirti che sempre
biasmano altrui; ed or, per quattro soldi,
avrà dato da dire a tutta piazza,

quest'ignorante. Ma che! Non importa:
perché sei conosciuto da ciascuno
per l'uom che sei.

CRISAULO.

Ho sempre da natura
avuto questo, che d'alcuna cosa
non mi son dilettrato quanto avere
il mondo tutto e, se fosse possibile,
l'inferno amico. E quegli che altra via
tengono, essendo nobili di sangue
e di gran facultá, debbiam chiamargli
animai brutti. Avarizia malnata,
d'ogni altro mal radice! O pien d'inganni,
fraudi, ruine e morti, oro, tiranno
fatto di quello a cui ti fe' soggetto
chi tutto fe'! Come può tanto errore
fermarsi in noi? poi che veggiamo espresso
che chi piú n'ha piú stenta e manco gode.
Ché nol fuggiamo?

PILASTRINO

Ogni uom sa predicare;
e tanto piú di quel che poi non crede.
Certo è che l'oro è cosí maladetto
che alcuno esser non può mai, in fin che n'ha,
contento o riposato. Ma vorrei
veder pigliare, un tratto, a chi 'l cognosce
qualche rimedio.

CRISAULO.

E questo è 'l colmo appunto
del nostro errar: ché lo veggiamo aperto;
né in alcun modo ne vogliamo uscire
o rimanerne.

PILASTRINO

Tu non neghi, adunque,
essere in grande errore?

CRISAULO.

Errore. Ah quanto
fòra 'l meglio esser nato in vil capanne,

Qui non si busca.

CRISAULO. Sta', non ti partire;
fermati un poco.

PILASTRINO Non posso indugiare.

CRISAULO. E che buona facenda?

PILASTRINO Un'altra volta,
se riesce, tel dirò; ché penso, un tratto,
uscir d'esti pedocchi. Non dir nulla,
ché vo' ch'abbiam da rider per cent'anni,
se mi vien fatta.

CRISAULO. Non vo' sapere altro.
Guarda pur di non far qualche trabalzo
che te n'abbi a pentir. Di poi quel giorno,
non mi sai dir niente di colei?
Tu sei pur negligente!

PILASTRINO Ora non posso
dirt'altro, c'ho da fare in fine a sera.
Ma vo' che sappi la piú bella berta
ch'io tramo adesso.

CRISAULO. Non lo vo' sapere.
Attende ad altro, e forse ti fia 'l meglio.
Ier la vidi duo volte a la fenestra.
Felice giorno!

PILASTRINO Ed io piú di sei volte
la vidi, dopo bere; e l'abbracciai.
Chi è piú felice?

CRISAULO. Aimè! Vita infelice,
quando fia 'l dí che fuor di tanti affanni
ti scorga Amor, che già condotta a tale
t'ha in poco tempo ch'altro omai non resta
in tuo conforto che la morte istessa
o di lei la speranza?

PILASTRINO

Oh! co! T'ho inteso.

Addio; fa' pur da te. Questi incomincia,
pur come suole, a noverar le stelle
e gli animali e le donne e le piante;
i sassi e i monti e l'acque e 'l cielo e l'aere
dimanderá crudeli; e la fortuna
e la sua sorte iniqua e ingiuriosa;
troverá tutti i santi, al fine, in fraude;
e vorrá far vendetta. Io voglio andare
a comprar, prima, e, poi, in qualche taverna,
fin che giunga la sera, anch'io a gridare
con le mezzette.

CRISAULO.

Aimè! Dolce mia luce,
quando mai resterai di tôrti in gioco
questa mia miser'alma? e quando avranno
mai fin tante passioni? e le cocenti
fiamme fian spente? e quando fia mai vinta
da pietá cosí dura altera mente?
o di me sazia quella cruda voglia?
Certo, non mai; ché la mia sorte è tale
ch'io sempre peni. Ma lascia, ché, in breve,
forse questa mia man ti fará lieta
di tanto desiderio e fia disciolta
l'alma d'esta prigion.

FILENO.

Fornisce, un tratto.

Che cosa è questa, tanto lamentarsi
e rinnegar la fé? che tanti stinchi?
tante prigion? Chi ti sentisse, certo,
giudicherebbe ch'aspettassi or ora
acerba morte. Hai pur questo tuo pecco,
come le donne, di voler morire
d'ogni picciola cosa e avere in cima,
come lo sputo, il pianto. Se non fosse

ch'io troppo t'amo e del tuo mal m'incresce,
in fine al cuore avrei or con fatica
ritenuto le risa. È pur vergogna
tanta viltá.

CRISAULO. Dico che n'ho per sette
de' buon consigli. Ma questo non basta:
ché bisogna pazienza; di che i santi
mancan talora.

FILENO. Eh! va': l'hai per costume
questo voler morire. E poi per chi?
Una fraschetta, che, chi la strizzasse
tutta, non n'usciria tanto di buono
che te n'ungessi un'unghia.

SCENA IV

Filocrate viene a parlare a Calonide; e riman seco di sposar Lúcia di corto.

CALONIDE madre, FILOCRATE giovane, LÚCIA figliuola, GIRIFALCO.

CALONIDE. Chi è giú?

FILOCRATE. Io sono. Aprite.

CALONIDE. Aspettami, figliuolo.

FILOCRATE. Non mi par già cangiata. Oh! Dio volesse
che non ci avesse visto! Iddio ti guardi,
madre. Quanto m'allegro di vederti
cosí di buona voglia! ch'istanotte
non ho dormito mai, del dispiacere
ch'ebbi, perché pensai che ci vedesse
Demofilo, iersera.

CALONIDE.

Anzi, ci vide:
e me ne dimandò; ma tanto seppi
bene acconciarla che poi non disse altro.
E di qui presi occasion d'entrare
ne' fatti tuoi; e, per fartela breve,
tanto ho saputo ben dir mal di te
che, d'uomo che ci fu già sí ritroso,
or n'è contento e l'ha rimessa in me.
Che faremo ora?

FILOCRATE.

E che! Va' che n'usciamo.
Questo è stato ben fatto: aver disposto
la cosa seco. Orsú, madre! Ora è fatta.
Porgimi qui la man; ti do mia fede
di non mancare; e cosí fa' tu a me.
Quando farem le nozze?

CALONIDE.

Ora, a tua posta:
ché a me non manca se non provvedere
a certe cosarelle; poi, del resto,
possiam farlo istasera. Ma indugiamo
ancor duo giorni perché a lui non paia
che siam corrivi. E tu fa' che non manchi.
A te ne sto.

FILOCRATE.

Perché? non è già fatta?

CALONIDE.

È fatta, sí, ma vo' veder le nozze:
ché non vo' star piú in questo struggimento,
ché importa troppo; e lo starne sospesa
non è sicuro.

FILOCRATE.

Io sono a le tuoi voglie;
altro non bramo. Ma vorrei che anch'ella
mi toccasse la mano.

CALONIDE.

Oh! S'è per questo,
anco s'ha da far ben. Dálli la mano.
Orsú! A chi dico?

LÚCIA. Oh che bugie!

Non è già vero.

CALONIDE. Così fosse manco
in tuo servizio come è da vantaggio
di quel ch'io dico. Ma ben sai che poi
non staria bene a lei essere ardita
e parlar come me. Ma sia pur certo
che d'affezion ti avanza.

FILOCRATE. Lúcia, è vero?

LÚCIA. Che cosa?

FILOCRATE. Quanto ha detto, qui, tua madre.

LÚCIA. Ha detto cose assai.

FILOCRATE. Non ti ricordi?

Che tu ami tanto me quant'amo io te.

Ma non lo credo.

LÚCIA. Tu non sei cristiano,
se tu credi sí poco. E perché questo
non creder, sí?

FILOCRATE. Perché vedrei gli effetti,
se cosí fosse. Or che rispondi a questo?
Non ti fare insegnar.

LÚCIA. Faccia mia scusa
la fanciullezza mia, ché inver non so
darti risposta.

CALONIDE. E che vuoi che risponda?
che non ha mai parlato con alcuno
quanto or con te. Ve', ve'! Dimmi, Filocrate.
Chi è quel vecchio? che ogni dí lo veggio
passar di qua.

FILOCRATE. Piú presto di', ci impazza:
ché, secondo che ho inteso, è innamorato
costí di Lúcia e la torria per moglie.
Guardalo, un tratto. Oh! gli è 'l buon capitale!

Felice quella donna che l'avrá!
ché è tutto robba.

CALONIDE.

Oibbò! ibbò! ibbò!

Che è quel ch'io sento? E quel vecchio pelato
e gottoso vuol tôr donna ancor egli?
Si li vuol dar. Te ne contenti, Lúcia?
Guarda che bella cera!

LÚCIA.

Par lo sposo

de la madre de' vecchi.

CALONIDE.

Io dico il padre

de' guattari che sono innamorati.

Non si può bussicar, tanto è pasciuto!
M'ha cosí cera che debbe esser nato
a la luna mancante.

FILOCRATE.

Eh! Il poverino

non fu mai savio. Oh! Senti che si spurga.
Gli è caduto il cimurro: avria bisogno
de la scuffia de l'asino. Ah! ca! ca!
Bella cosa ch'è un pazzo!

CALONIDE.

Orsú! Va' via,

ché non pensasse mal: ché sai com'oggi
si vive al mondo.

GIRIFALCO.

Io son mezzo aggirato.

Mi parve pur veder lá non so chi;
ed or si fugge; e sento in qua romore.
Qualche quistione è nata. Meglio è ch'io
ritorni in dietro, che non ritrovassi
quel che non vo cercando.

SCENA V

Pilastrino porta a Orgilla da cena abbondantissimamente e commette che ordini per la sera; e, volendo ella saper la cagion di ciò, si parte. Ed ella chiama Eparo lavoratore ivi a caso per farsi aiutare: il che dimostra l'avarizia di Girifalco che non teneva famigli.

PILASTRINO, ORGILLA, EPARO villano.

PILASTRINO

Orgilla! o Orgilla!

.

ORGILLA. E che vuoi, Pilastrin?

PILASTRINO

To' questa robba.

.

Non morrem già di fame.

ORGILLA.

Oh! Oh! Puon mente.

Ve' quanta robba! Oimè! Mi faccio il segno.

Che vòl dir questo? È forse dodici anni

che sono in questa casa e sí ti giuro

che non ne ho visto mai per la metá.

Dimmi, di grazia.

PILASTRINO

Non è tempo, adesso.

.

Fa' d'aver cura a questo, che stasera

ogni cosa sia cotto.

ORGILLA.

Oh! S'io gli cuoco,

ch'io caschi morta, se prima non dici

la cosa come sta.

PILASTRINO

Tu vuoi ch'io 'l dica?

.

In casa s'ha da fare un par di nozze.

Bastiti questo.

ORGILLA.

Seheh! Dimmi il vero.

PILASTRINO

Attende qui.

.

ORGILLA.

Di grazia, dimmi il tutto.

PILASTRINO

Nol saperai, se non m'attendi prima.

.

Incomincia qui. Sú!

ORGILLA.

Mezzi i pollastri

arrosti e mezzi lessi e questa carne
a l'ordinario e mezzi anco i pipioni
faremo arrosto e gli altri in un tegame,
da far solo a l'odor levare i morti,
come so fare.

PILASTRINO Iddio ti benedica.

. Tu sei saccente piú de la metá
ch'io non pensava. L'altre cose tutte
rimetto in te.

ORGILLA. Che vuoi far lí da canto
di quel fagian?

PILASTRINO Lo voglio di mia mano
governare istasera: e imparerai
un modo onde potrai fare al messere
mangiarsi, un tratto, in cambio di lasagne,
i suoi stivali. Come torna, digli
che aspetti in casa; ché avrò il negromante
stasera meco.

ORGILLA. E tu vai, Pilastrino?
Che m'hai promesso?

PILASTRINO Nulla.

.
ORGILLA. Ah sciagurato!

Tornaci pure a cena. O vecchio matto,
dove hai lasciato andare il tuo cervello?
dove è 'l tuo senno? Ho visto cento pazzi
da incatenar che non farian mai quello
che fai or tu in vecchiezza. Ma Dio voglia
che non sia qualche tratto di costoro
di mala sorte. Eparo! o Eparo!

EPARO. Ben?

ORGILLA. Ben fostú mézzo, sciocco!

EPARO. Ben, madonna:

che ti manca?

ORGILLA. Non altro se non quello
che hai tu e non ho io.

EPARO. Non so che m'av'é
che questi pagni frusti qui di nogona
ed una capannuccia a ca' e l'asina
di mia moiera. Egghi negotta ancora
che sia per ti?

ORGILLA. Sí ben che c'è; quell'asina
di tua mogliera.

EPARO. Mò non g'ho di quella
a far negotta é, ché l'è del suoccio.
Li faccio ben le spese e la somezo
e la governo ancor; ma l'è di lui.
Maidò, non g'ho da fare é.

ORGILLA. O cappachione,
si vede pur che sei nato villano,
c'hai piú dura la pelle de la testa
e de la fronte che non han le bestie.
Vo' farti scorto.

EPARO. E perché? Non ti intendo,
se Dio m'aida.

ORGILLA. Perché spuntar fuora
non ti posson le corna de la testa.
E pur sei becco.

EPARO. Parla ch'io t'intenda;
ché non son becchi ne' nossi paesi,
se non quegghi che ammontan le bestiuole.
I galli e le galline ancora l'hanno;
ma non l'ho é.

ORGILLA. Ascolta, anima mia.
Che vuol dir che tu sei sí grossolano?
Vo' che tu venga a girarmi l'arrosto

di qua in cucina.

EPARO. E che tanto cianciare
e berlingar? Dimmi se vuoi covelle,
ché vo' spazzar la ca'.

ORGILLA. Possi morire,
se tu vedesti mai camicia a donna.
Bufalo, e 'n questo mondo a che sei buono?
Va', sta pur con le capre.

EPARO. Vagghi ti;
ché non sei buona se non da sbelare
e non sai che ti voglia.

ORGILLA. Guarda razza
di matto scempio! Vorrei venir teco
ad esser tua mogliera a casa tua.
Te ne contenti?

EPARO. N'ho d'avanzo n'una é.
Che credi, se ben siam grossi di pagni,
che siam poi asen? ché non è bastante
ad una donna sol tutto un comune
di nossi pari; e tu vuoi ch'in mia parte
n'ava dò o tre! La non ti verrà fatta,
Orgilla me.

ORGILLA. Orsú! Va' tra' de l'acqua;
e porta sú tutt'oggi de le legna;
tramuta quei pietron che sono a basso;
e fa' netto il terrestre e la cantina
com'uno specchio. Or vanne, bufalaccio!
Si voglion gli animali adoperare
solo a quel che son buoni.

EPARO. Ben, madonna.

SCENA VI

Torna Fileno da casa di Artemona roffiana e racconta piú cose strane che v'ha veduto.

FILENO, CRISAULO.

FILENO. Addio, vecchiona. Parti che ne facci a dritto ed a traverso? E poi al padrone porta mille ciancette e vuol che creda che questa sia la prima che ha venduto e quel che fa sol faccia per servirlo, come intera e da bene!

CRISAULO. Ecco Fileno.
Ringraziato sia Dio. Che nuove porti? che t'ha risposto? verrà qui istasera? ha fatto nulla?

FILENO. Non l'ho ancor trovata; ch'era, m'han detto, andata fuori al monte a cercar di certe erbe. Ho ben lasciato che venghi, come giunge.

CRISAULO. A chi parlasti?

FILENO. A quei di casa, ché v'era una corte che l'aspettava. Io so che quella strega ha tutte le virtù cardinalesche e l'arti liberali. Mi ricorda, quand'entro in quella casa, de l'inferno, a quel ch'ivi si vede.

CRISAULO. Che dirai?
T'intendo ben. Sei stato fino a sera lá, con qualche carogna che ha per casa, ed or vuoi far la scusa.

FILENO. Io non lo niego.
Ma non son già carogne; ché, a la fede,

c'è di bei visi.

CRISAULO.

Tanto avestú fiato.

FILENO.

Vo' che vi venga, un tratto, e che tu veda
l'opre belle che fa questa tua arpia.
Il collo torto, il volto consumato,
quegli occhi lagrimosi accompagnati
con l'abito fratino e i paternostri
che sempre biascia inganneriano il tempo
che inganna ognuno.

CRISAULO.

Di' che cosa è questa,

se lo sai dire.

FILENO.

Io te ne dirò parte.

Tu vedi prima una casaccia antica
fatta al tempo de l'arca; e poi le stanze
fantastiche, affummate; e, per la casa,
vecchie sciancate che paion Creonte;
ed una infinitá di fanciullette
che tien (come faremmo noi i capponi
sotto la cesta) perché venghin belle.
E, quando poi son grasse e da qualcosa,
le vende, le trabalza e con danari
ne fa ogni derrata. Ivi tutte hanno
il lor proprio esercizio: una pesta ossa
e piú cose bizzarre; una crivella
le polveri e sementi; un'altra l'erbe
mette ne le strettoie e cava il sugo;
questa fa medicine; un'altra unguenti,
penso, da gambaracci e simil cose;
una è in lavar la trementina; e l'altra,
falserá sollimato e, con salnitro
e solforo, farà puzzar la casa.
E vedi poi, d'intorno, mille fatte
di lambicchi e campane da stillare,

bocce di vetro le piú contrafatte
del mondo. Ivi fornaci, scaffe e stufe,
orci, fiaschi, arbarelli e tarabaccole.
Per le fenestre fiori, erbe e sementi,
radici, zucche, zucchelle e pignatte,
laveggi, pignattini e speziarie
e cose strane. E ci vedrai d'augelli
piú membra; e piú animali scorticati;
e pelle e grassi e sanguì come inchiostro;
unghie e capei morti.

CRISAULO. Io son già sazio.

Non mi dir piú, ti prego.

FILENO. Odi ancor questa.

Oggi vidi stillare a una campana
che è fatta appunto com'un uom che s'abbia
le man miso in su' fianchi; che credetti
morir di rise. V'era cinque o sei
di quei visi affummati intorno al fuoco,
che parean le donzelle di Vulcano
giú nel regno di Dite. Ancor piú oltra
passando, vidi in una gran caldaia
il piú schifo belletto, che a la prima
mi fe' voltar lo stomaco a vederlo,
ove dicevano esser perle e gioie,
oro e coralli. Poi ne vidi un altro
d'un'altra fatta, che v'era ammarcito
un mondo d'uova e colombi favacci
e teste di castroni e pilpistrelli
e piú grassi e biturri e piú pastocchi
che qualche volta.

CRISAULO. Sú! Fornisse, un tratto.

Fa' che si ceni. Che ora può essere?

FILENO. È passato di poco un'or di notte.

Entriamo in casa.

SCENA VII

Venendo di notte Filocrate a la posta a Lúcia e non vedendola, si pensa che una pignata, ove era steso un fassoletto, sia essa e non li voglia rispondere: onde se ne parte tutto pien di sdegno. Pilastrino, in questo, cercando Listagirol, si imbatte a veder tutto quello che fa Filocrate; ed apre piú la cosa e mostra che la cena si indugerá a l'altra sera per non aver trovato Listagirol.

FILOCRATE solo, FRONESIA fante a la fenestra, PILASTRINO.

FILOCRATE.

E ch'io mi sia ingannato
non può giá star; ché questa è pure appunto
l'ora che m'ordinò. Vo' ritornare
un'altra volta. Vincer pur devrebbe
la lunga servitú, la mia pazienza
sí cruda mente. Visch'! visch'! isch!
Oh! Eccola; è venuta. Pensai bene:
ché, s'io non ritornava, forse ch'ora
s'andava al letto; c'ha la scuffia in testa.
Guarda come riluce! T'ho aspettato
qui, giá tre ore. Io non credo che pensi
a me, se non a caso; e, per quai merti,
o qual mio fallo, mi sei sí crudele?
Ci debbe esser di nuovo qualche amante
che ti de' tôr di mente la mia fede,
l'amor, la servitú che tanto tempo
hai visto in me.

FRONESIA.

Chi sento giú? È Filocrate.
Ma con chi parla?

FILOCRATE. Prego che mi dica
 la cagion del tuo indugio perché dentro
 già 'ncominciava a sentir tanto sdegno
 che forse anco avrei preso de' partiti.
 Non vo' dire altro.

FRONESIA. Odi. Costui vaneggia.
 Oh! Va', ché tu m'hai pien del tuo cervello.
 Parla con l'aere.

FILOCRATE. Tu non mi rispondi,
 Lúcia? A chi dico? E' non sta però bene
 far tanto strazio di chi sai che t'ama
 piú che la vita propria. Aimè, che torto!
 Lúcia, ti prego, attende a quel ch'io dico.
 Non mi lasciare andar cosí istasera
 beffato a casa, ch'io ti do mia fede
 che te ne pentirai.

FRONESIA. Oh! co! co! Parla
 a una testaccia, che v'ho steso sopra
 un fassoletto.

FILOCRATE. Aspetto ancora alquanto,
 se ti muove piatá.

FRONESIA. Puoi aspettare.
 Chi nasce matto non guarisce mai.
 Il mal tuo non è a lune.

FILOCRATE. Deh! Se mai
 ti venne in cuor del mio lungo servire
 poco riconosciuto e de la fede
 e di quanto per te già mai soffersi
 amando e di già tanti spesi giorni
 ne' tuoi servigi render qualche cambio,
 mostrami tutto in questo; e fammi grazia
 d'una parola.

FRONESIA. Ve' che bella predica!

tai fronde e rami suol vostra radice
produr fra noi. Pianta empia, rea, mal nata!
Che 'l ciel la sterpi. Ma di Giove l'ira
a tanta iniquità punire è tarda.
Venga almen, poi, così grave e focosa
che n'arda anca il terren con le radici.
Voglio, prima, di questo consigliarmi
con Sofomide mio. E, se ci è via
che la possa lasciar, che a l'onor mio,
mancando, non mancassi, anzi morire
son risoluto che mi ponga in casa
un drago tal, sí velenosa vipera
m'allevi in seno.

PILASTRINO

Io sono stato un'ora
a sentir questo pazzo. Che può avere?
Tanti lamenti e tante bravarie!
Debbe esser, certo, a la fenestra Lúcia,
ché fa lo squartator; Vo' fare anch'io
l'amore. È quella? Sta'. Non è? È pur dessa.
Dico non è, potta de la fortuna!
ch'è, credo, una pignata. Oh! co! co! co!
Io so che l'è col manico. La voglio
puor fra le cose del piovano Arlotto:
come quell'altra che fece Listagiuro
per uscir di prigion; che si fe' morto
e, quand'il portâr fuori a sotterrarlo,
se ne fuggí, pestato prima il volto
a un di quegli sbirri che 'l portavano
con un gran pugno. Or veggio ben che Amore
fa travedere appunto a questi sciocchi
come fa 'l vino a me. La vo' contare
in piú di cento luoghi, anzi ch'io dorma.
Io lancio de la fame; ché ho cercato

quest'altro parasito tutto il giorno.
Or mi risolvo che non è possibile
che ceniamo istasera. E che 'l vecchione
impari, un tratto, a fare a la civetta
in terzo con duo mastri di rapina!
Forza è che l'indugiamo un dí vantaggio
per farla netta; ché a trovar Listagirol
non basteria 'l piú valente pilota
che guardi carta. Io so che in Pizzimorti
non è stato oggi; e ancora in Fiaccalcollo
né in Gattamarcia non è capitato.
Sempre che abbiám da far qualche bel tratto
par che intravenga questo. Fia forse ito
verso 'l tinel del cardinal de' Medici
a corteggiare il cuoco. Oh! Quel signore
devria adorar ciascun, poi che senz'esso
ogni virtù mendicherebbe un pane,
come soleva, nunc et usque in seculi.
Io mi muoio di fame; ed ho pensato
di stendermi in fin lá, dove, se 'l truovo,
scroccherò prima anch'io, poi daremo ordine
a questo offizio per diman da sera.
Lasciami caminar, perché a la mensa
beati primi.

.
perder l'onor.

TIMARO. Che? la verginitá?
Se tu non perdi quelle che hai venduto...
che son piú d'un million.

ARTEMONA Dissi l'onore.

.
TIMARO. Oh! l'onor c'hai struziato a mille amanti
e mille donne. Credo ch'omai d'altro
puoi perder poco.

ARTEMONA Tu non l'hai chiamato.

.
Di' che son io, ché mi spedirá, forse.

TIMARO. Eccol che viene. Arruffati, barbata.

ARTEMONA Dio ti facci contento.

.
CRISAULO. E te meschina,
donna maestra di non dir mai vero
e vender ciancie.

ARTEMONA E perché dici questo?

.
Ancor io non ti intendo.

CRISAULO. Son ben tante
quelle che tu ci fai che con fatica
te ne puoi ricordar; senza mille altre.
Ove m'hai fatto ultimamente andare,
che aspettai tanto e non vi fu persona?
Che vuoi ch'io pensi?

ARTEMONA Oh! Di cotesto sai
che non tel dissi certo; ma pensava,
secondo che m'avea detto la fante,
che la vi andasse. Non ci ho colpa alcuna.
Dio sa'l cuor mio. Oh se tu fossi, figlio,
quel ch'io ti prego ognor!

CRISAULO. Non è in proposito.

E poi fai 'l grande meco.

ARTEMONA

Odi. Ti giuro

sopra l'anima mia che appunto or ora
son giunta a casa: ché da lune in qua
non mi son mai partita (io tel vo' dire)
d'un monastero; ch'una mia compagna
mi ci ha tenuto a lavar certi panni
del padre confessore. Oh paradiso!
Biat'a lor che v'andranno!

CRISAULO.

Io non ricerco

i tuoi travagli. Dimmi se facesti
di quella mia.

ARTEMONA

Sí, sí. Lasciami dire.

Da poi ch'io ti trovai v'ho messo mano;
e 'l dí dopo, in bel modo, feci a Lúcia,
ridendo, cenno di voler parlarli.
Ella non s'è mostrata in alcun modo
né di qua né di lá, ché sta in sul savio
per amor de la madre; ma dimane
la coglierò in soquadro, se crepasse.
Voglio tre o quattro de le tuoi camicie
piú belle per lavarle; e con degli altri
panni le stenderò ne la sua altana.
E lascia che a la prima non li parlo,
che farò qualche ben.

CRISAULO.

Non ti dico altro

se non che quanto mai ce n'è bisogno:
ché so ben come sto. Fa' di servirmi
e serviti di me.

ARTEMONA

Ti vo' contare.

Quella farina, ch'è forse otto giorni
che mi mandasti a casa, il mio figliuolo,
quel maritato, venne, non ier l'altro,
quand'io non era in casa, e se la prese

TIMARO.

Ben, signor. Son de le nostre,
se séguiti cosí. Vecchia scanfarda,
sará ben forza ch'io ti cavi gli occhi,
se non sei onesta piú nel dimandare
per l'avenir. Ti farò lavorare,
se vòì viver crestosa. Oh! Parti bella?
Sgomborarmi la casa con le some!
Fa' conto di venir piú regolata;
ché, per Dio vero...

SCENA II

Lúcia si lamenta di Filocrate e manda la fante a cercarlo.

LÚCIA, FRONESIA.

LÚCIA.

Aimè, caro Filocrate!
Son pur passati già tre giorni interi
e non ti veggio. Ove son le promesse
che cosí caldamente, tante volte,
a mia madre ed a me festi di tôrmi
e sempre amarmi? Di quante lusinghe,
quante false parole e quanti inganni
son sempre pieni, omini senza fede!
Quante son quelle che nel fin rimangono
da voi ingannate! Ahi quante crude morti!
quante passion portiam per creder troppo!
Non posso desiar di te vendetta;
né, potendo, vorria: perché piú quella
sopra di me verria che a te medesimo,
quando la ti venisse. Sol ti prego

PILASTRINO, GIRIFALCO, LISTAGIRO parasito.

PILASTRINO Buona sera, messere.

GIRIFALCO. Oh! Siate i ben venuti, i miei figliuoli!
Ben mi pareva d'avervi sentito;
e però son venuto in su la porta
ad incontrarvi.

PILASTRINO Come sta la cena?

GIRIFALCO. Sarà in ordine a l'ora; ma, se pensi
di trattarmi cosí...

PILASTRINO Perché?

GIRIFALCO. Spendesti
piú di mezzo il ducato.

PILASTRINO Non è vero.
Eccoci a brontolare. Ah disgrissione!
Orsú! Fa' che beviamo almeno, un tratto,
acciò che meglio possiam ragionare
senza seccarci.

GIRIFALCO. Pilastrin, piú regola.
Non è poi meraviglia se stai sempre
malsano perché nuoce fuor di modo
il ber cosí ad ogni ora; ché, nel corpo,
fa come, in un lavaggio, mentre bolle,
puor l'acqua fredda che toglie il bollire:
onde nascon di poi l'infermitá,
come tu vedi.

PILASTRINO Oh! co! co! Chi sentisse
parlar costui del modo e de la via
del non mangiar né ber non penserebbe

che fosse un Ippocrasso o un Gallinello?
Così c'è dotto!

GIRIFALCO. Per grazia di Dio,
sempre ho trovato che mi giova assai
non m'acciarpare. E vedi che ho passato
di molto il tempo che la maggior parte
non suol passare. Ma che c'è di nuovo?
In piazza che si fa?

PILASTRINO Si vende e compra
. de' frutti e de l'erbette; e qui di nuovo
avrem da cena.

GIRIFALCO. Tu sei sempre in berta.

PILASTRINO Vuoi ch'io ne dica un'altra?

GIRIFALCO. Sì, di grazia.

PILASTRINO Questo ci abbiám di nuovo: che Crisaulo
. fa del suo resto; ed or, per questa giostra,
apparecchia livree d'argento e d'oro,
infìn per gli staffieri; ed ha comprato
ora un corsier cinquecento ducati.
Pensa se è bello!

GIRIFALCO. Tu non di' da vero.

E come 'l sai?

PILASTRINO Ti voglio dir la cosa.
. Passava ier da casa di Calonide.
Ed erano ivi aspettarlo a la porta
duo servi o tre. E mi fermai con loro,
alquanto, a ragionare; e intesi questo
con mille altre grandezze che di nuovo
fa per colei.

GIRIFALCO. Oimè! che mala nuova
è quella che mi porti, sciagurato!
Poi non debbe esser vero; e tu lo dici

per vedermi morire.

PILASTRINO Oh! tu ti cangi
. Oh! tu ti cangi
cosí di cera! E' par che abbi paura
di quel marcetto. N'è ben gran pericolo
che ti scavalchi!

GIRIFALCO. Or to' questi ristori,
Girifalco meschino. E sí, fu vero?
Era pur dentro in casa quel tignoso?
Vedesti 'l tu?

PILASTRINO Sí, vidi poi a l'uscire,
. Sí, vidi poi a l'uscire,
che fu in sul buio; ma non so già dirti
quel che v'avesse fatto.

GIRIFALCO. Aimè tapino!
Perché voglio piú viver? Prego il cielo
che faccia in modo ch'io mi rompa il collo
prima ch'abbi a morir di questa morte.
Cara la vita mia, non ti ricordi
giá piú di me. Tu mi fai pur gran torto,
ché sai che 'l primo dí non ti cercava.
E tu ti innamorasti cosí forte
di me che non vivevi ben quel giorno
che non facevi dirmi qualche cosa.

LISTAGIRO. Lascia pur: ti trarem questi pensieri.

GIRIFALCO. Ed ora, che t'ho posto un poco amore,
sei sí ritrosa! E forse ancor mi cambi
per una nebbiarella. Che se, un tratto,
mi dá fra l'unghie, ne vo' fare appunto
quel che fo d'un pidocchio. Oh! ah! ca! ca!
Che sará poi?

PILASTRINO Del tuo resto, s'io posso.

GIRIFALCO. Ghiottoncella, che m'hai cavato il fiato!
Ma ti voglio cavare a te de gli occhi

quel riso e quelle frasche.

PILASTRINO

E però è buono

che sia venuto qui questo mio amico;
perch'è persona che ti saprà dire
la cosa come sta e forse trarti
d'ogni tuo affanno.

GIRIFALCO.

E che induggiamo, adunque?

PILASTRINO

Non si può far, di giorno. Poi, istasera,
dipoi cena, potrem mettervi mano
e far qualcosa buona. E, perché veda
ora qualcosa, mostrali la mano.
Guarda, maestro Abraham.

LISTAGIRO.

Per contentarvi.

GIRIFALCO.

Ecco. Guarda, maestro, se a' tuoi giorni
vedesti man sí bella e dilicata,
colorita e ben fatta.

LISTAGIRO.

Bella, bella,
se Dio mi guardi. Tu non debbi molto
curarla con saponi ed acqua fresca,
per ordinario.

GIRIFALCO.

Sí, quando è l'estate.

LISTAGIRO.

E 'l verno?

GIRIFALCO.

Maffenò, ché allor mi lavo
sol con la calda.

LISTAGIRO.

Ho veduto a la prima.

Oh bella vita! oh bei monti! oh begli anguli!
oh che bei segni! oh! gran particolari
v'è da vedere! Io, per me, mai non vidi
la piú felice man. Guarda, messere.
Non voglio far come che soglion certi
che dicono mille cose, poi fra tutte
non si ricoglie un vero. Io sempre dico
qualche particolar che sia notabile

e lascio le lunghezze. La man, prima,
è bella com'un cesso.

GIRIFALCO. Come «un cesso»?

LISTAGIRO. Attendimi, se vuoi. Dissi: non cesso
di veder tuttavia cose piú belle
quanto piú guardo. Quando non mi intendi,
talor, non ti curar; ché ora non puoi
esser tanto capace.

PILASTRINO Orsú! Incomincia.

LISTAGIRO. Prima, per quello che si può vedere,
hai una vita lunga piú che n'abbi
altra visto già mai. Viverai tanto
che, per vecchiezza, debbi andar carpone
per terra con le mani e verrai sordo,
orbo ed attratto: ma v'è tempo ancora
piú d'ottant'anni.

GIRIFALCO. Oh! Quello andar carpone
che non sia qualche mal! ché non ne ho visto
alcun cosí.

LISTAGIRO. Perché intraviene a pochi
tanto invecchiare. E non è poi gran cosa,
quand'altri si ci avvezza.

GIRIFALCO. E come è questo?
haine mai tu veduti?

PILASTRINO Van per terra
co' piedi e con le man, per la vecchiezza,
come i cavalli e, quasi ogni stimana,
bisogna ancor ferrargli; ché, altrimenti,
per i gran calli che han sotto a le piante,
non potrian bussicarsi.

GIRIFALCO. Uimei! Che sento?
E mi bisognerà mettere ai piedi

de l'Osservanza a condire un minuto
di duo caldaie.

PILASTRINO

Quel si ci intendeva.

SCENA IV

Artemona, parlando da sé, mostra di aver parlato a Lúcia ed aver ricevuto da lei villania; e, in questo, trova Fronesia che cercava di Filocrate. E, partitesi l'una da l'altra, Fronesia si pensa di non cercar piú Filocrate ma fare, in favor di Crisaulo, uno inganno a Lúcia.

ARTEMONA, FRONESIA.

ARTEMONA Che farai, vecchia? Vuoi dare a Crisaulo
questa cattiva nuova? Io veggio certo
che non si fa per te. Gliel dirò pure;
ma in destro modo. E vo' veder s'io posso
farlo suonar di qualche bolognino
per riavermi di quella paura
che m'ha fatto colei. E, se non sono
al cane adesso, non ne vo' quattrino;
che mi farebbe far senza disagio
mille miei faccenduzze. Ecco Fronesia.
Non par quasi turbata punto in vista.
Debbe averla istimata forse anch'ella,
com'ho fatto io. E dove, cosí in furia?
Come andò poi la cosa?

FRONESIA.

Eh! manco male.

Ha fatto pace meco.

ARTEMONA

Lo sapeva;

ché non fu mai tempesta che durasse.

Io t'arei da insegnar come hai da fare
che questo toro ti divenga agnello,
se potessi fermarti.

FRONESIA.

Non è tempo,
ch'è troppo tardi. Ci vedrem dimane.
Non voglio piú cercarlo, poi che ho inteso
ch'è fuori in villa e non si sa pur dove.
Onde avrò luogo di fare un bel tratto
in favor di Crisaulo e far mio sforzo
di cavarneli al tutto de la mente:
ché, infin che sta cosí, non è possibile
che pensi ad altro; ché noi donne sempre
pigliamo il peggio. E, se fia suo marito,
sendo pover di robba e di parenti,
faranno amendui insieme i stentolini
ed a me sará forza procacciare
altronde il pan. Ma se, per opra mia,
venisse in mano di Crisaulo ricco,
so che gran doni non mi mancherebbono.
E, se piacesse a Dio che la sposasse,
sarebbe ella felice ed io, contenta,
me n'andrei seco. E di tutta la casa
sarei donna e madonna; e con alcuno
di quei bei giovanotti servitori
mi starei qualche volta a sollazzare;
e cosí lieta sguazzerei il mondo.
A la croce di Dio, che è ben pensata!
Diman voglio trovar la vecchia e seco
consigliarmi di questo; e che pensiamo
qualche malizia nuova.

ché la cognosco per la piú crudele,
la piú ingrata e scortese che nascesse
mai sotto il cielo. Ahi lasso sfortunato!
Questo è 'l buon guidardon di tanta fede?
Deh non foss'io mai nato!

ARTEMONA

Taci, dico.

Ascolta.

CRISAULO.

Sí, s'io posso: ch'io mi sento
mancar l'anima dentro. Ma che fia?
Dopo tanta miseria, al fine, un giorno
verrà pur lieto e, dopo tante morti,
una che mi trarrá di questi affanni.
Questo s'acquista.

ARTEMONA

E va'; riserba altrove

tanta disperazion: ché, se sapessi
il lor cervello come è dentro fatto,
com'io so già per mille, non potresti
se non sperar. Ti giuro, sopra questa
anima peccatrice, ch'io la tengo
piú sicura che s'io l'avessi in casa.
Ché, a dire il vero, non è cosa al mondo
sí varia e ad ogni vento tanto mobile
quanto è la mente lor. Nulla è sí stabile
in lor che non si muti poi col tempo
e con ingegno ed arte.

CRISAULO.

Io ben lo provo.

Orsú! Vo' che mi dica che ti pare
che abbiamo a fare; e cosí governarmi,
se per me si potrà.

ARTEMONA

Non ho tempo ora,

ché ti direi una mia fantasia
sopra di questo; ma ci voglio meglio
pensar. Lascia, ch'io vengo infra duo giorni

con qualche aiuto. Fa' che, in questo mezzo,
tu non ti pigli affanno.

CRISAULO. Iddio volesse
che lo potessi far!

ARTEMONA Fa' di sforzarti.

CRISAULO. Deh! Perché non poss'io tante parole
formar col pianto o, co' sospiri ardenti,
dar tanto di valore a questi venti
che al cielo ancor de l'acerbe mie pene
giunga pietade? Ché già qui mi pare
ch'ogni cosa mortal meco s'attristi,
meo pianga e sospiri e mostri in vista
di compassion sembante; se non quella
che sol desia vedere in mezzo agli anni
quest'alma spenta. E già condotta è a tale
che poco manca che sí dura vita
non abbandoni e si ritorni ignuda
al suo Fattor.

FILENO. Caro padrone, affrena
questi tuoi pianti. Tu vuoi pur far lieti
i tuoi nimici e noi sempre tenere,
miseri, in duolo. Se non vuoi aver cura
a te medesmo, abbi almanco rispetto
a noi; che piú t'amiamo e piú nel cuore
abbiam le tuoi passion, gli affanni e pene
che piú ci affliggon che le nostre istesse.
Prendi questo leuto; e, per uscire
di tanto duolo, fa' che suoni e canti
qualche canzone allegra.

CRISAULO. Altro non posso
cantar se non di quel che dentro il cuore
mi muoverá.

FILENO.

Sú! Non star piú; ch'io senta.

CRISAULO.

MADRIGALE

Non vedrá mai queste mie luci asciutte,
in alcun tempo, il cielo
né l'anima de le dolci fiamme spenta
per fin ch'ella si spogli,
lieta, del mortal velo,
lasciando il corpo e l'amorose lutte.

Alta luce, che accogli
l'anima ch'è contenta
in cosí dolce foco arder mai sempre,
con meno amare tempre
scorgi l'anima che è giunta all'ultim'ora;
poi che, morendo, ancor t'ama ed onora.

FILENO.

Ah! Tu sei pur di bello in su la grossa!
Oh! Che canzone è quella, da cantare
il dí de' morti!

CRISAULO.

Ahi! Luce di mia vita,
che al cor lasso di sí dolci pensieri
fosti esca un tempo, altro or da me non vuoi
che pianto e morte. È venuto omai l'ora.
La ti do volentieri.

FILENO.

Aimè, padrone!

CRISAULO.

Io passo. Potrai dirle tu con vero
ch'io son morto per lei.

FILENO.

Timaro, corri;
porta aceto rosato e malvagía
e confessioni. Aimè! ch'io tremo tutto,
ché 'l padron si vien meno. O sommo Iddio,
chiunque puoi col sol benigno sguardo
al mio caro signor porgere aita,

deh! muovati pietá, se quella solo
ne gli spirti celesti vive e alberga;
né vogli di sí cruda e acerba morte
di chi piú che sé t'ama e sopra a tutti
li iddii t'onora esser cosí cagione.
Ma, se pur questo fosse in suo destino
e 'l ciel cosí dispuon che Amor questi occhi
lassi chiuda piangendo, a te mi volgo
(se feci mai perché benignamente
merti d'essere udito) che nel cielo
sei piú potente, Amore; e sol ti priego
che pria mi facci de la morte dono
(ch'io te la chieggió in grazia) che ciò segua:
ché assai piú amara e piena di spavento
questa mi fòra e quella men dogliosa,
lasciando in vita lui.

CRISAULO.

Che fai, Fileno?

Mi pare aver sentito apparir, dentro
ne le tenebre mie dell'intelletto,
luce d'immortal guardo che gli oscuri
e dogliosi pensieri in parte m'abbia
riconfortato. E m'è venuto in mente,
quando si truova un poverino ignudo,
nel tempo de le nevi, essere, in luogo
diserto, sí aggelato che già l'alma
si sia partita, pur restando alquanto
nel cuore ancor del caldo naturale,
che, venuto un allegro e ardente sole,
li porta, insieme con un dolce caldo,
la vita già perduta.

FILENO.

I caldi prieghi

sono stati, signor, che ho qui, piangendo,
porti a quel Sol che col suo divin raggio

sempre ti può far vivo.

CRISAULO.

Non fia mai
in me dimenticato tanto amore.
Anzi, per fin che sarà questa vita
meco, l'avrò con gli altri tuoi infiniti
buoni uffici nel cuore.

SCENA VI

Pilastrino, avendo cenato col vecchio, esce ebbro di casa: e, caduto di contra a la porta di Crisaulo, la famiglia sua esce fuori con arme dubbitando di romori.

PILASTRINO ebbro, FILENO.

PILASTRINO

Oh! oh! co! co!

Sta', sta', ch'io vengo. Ohu! Sú! sú! Listagiuro,
corri, ché la casa trema, ca...cade.
Lascia, lascia 'l vecchio, ché affumma tutta.
Oh! co! co! Ve' ch'io 'l dissi. Eccola in terra.
L'addovinai pur. Leva! leva! Lasciami
spegn...gne...gne...gner quel mocchilone. Addio!
Sta' sú, Pilastrino, in su la persona.
Te n'hai fatt'una ben...ben...buona, a raso
canale. Oh! Stammi cosí bene allegro.
Sí, sí, gli è buono: ch'è piú dolce ch'essere
in su la pancia (oh che dolce morire!)
d'una vitella cotta col formaggio;
ch'è piú dolce che 'l mele. Oh! Cosí vogliono
esser gli uomini li...liberali! Ohu!
oh! co! Guarda come gira ben...bene

il tetto in su la piazza! So, so che nol
farebbe Iddio che non ci sia qui al mulin
di Bertaccio. Sta', sta', che viene. Eccolo.
Véllò. Sta' pur fermo. Non mi ti accostar,
ché son troppo stanco. Ecco lí quan...quante
belle donne! Se non mi pare 'l bor...boor...
borgo nuovo! Leva! leva! fugge! oh!
fugge sotto, ché 'l ciel ca...casca! Ve' che 'l
camino arde in cu...cucina. Sú! Leva
la torta. Ve' che mi struggo tutto, ahuè!
d'ambascia. Oh! S'io non pagassi un pan unto,
qui, il letto de la Gnesa, tan...tanto mi
vien sonno! Oimè! come mi duol lo stomaco
ne le budella! Ve', lá giú, quan... quante
pecorelle! Vo' saltare anch'io e ballar
d'allegrezza. Lasciami appoggiar prima
con la persona. Chiocciola marinella,
cava fuor le corna. Oh potta di santo...!
Par ch'abbi la febbre, cosí mi bolle
il fegato! Oh! Bogli bogli, calderon,
per dispetto del tuo padron. Oh! co! S'io
mi reggo d'allegrezza, ch'io diventi
speziale o sbirro. Lascia ch'io fornisca
questa, e vengo. Streppiti e calderoni,
ch'io li ho impegnati. E viva la ca...
Sta', non mi dar la spinta. Eccomi giú.
Oimei, c'ho rotto dentro! auhè!

FILENO.

Chi è quello?

Timaro, chi è lá? Senti? Chi grida?
Che romore è? Che vuol dir, Pilastrino?
Tu non rispondi? È morto. Aiuto, aiuto!
Arme, arme! Fuori! ché gli è stato morto,
qui, Pilastrino. Accennami col dito

se ancor sei vivo.

PILASTRINO

Oh! oh! oimè meschino!

FILENO.

Non c'è mal, non c'è mal.

PILASTRINO

Ben... ben sapeva
ch'oggi m'avea a venir qualche disgrazia.
S'io campo, faccio voto di vestirmi
pinzocora del terzo ordine. Oimei! oh!
che m'esce il fiato.

FILENO.

Guarda lá gaglioffo!
Forse ch'io nol pensai che gli è ubbriaco,
questo impiccato? M'era già venuto
il cuor, di compassione e di paura,
ad un granel di miglio. Che t'han fatto?
Di', Pilastrino.

PILASTRINO

Son caduto giù
da le mura de la ròcca. Oimei! Aiutami,
qua giù nel fosso, fratello, ch'io moro.
Vorrei la candela da benedire
e ben da bere in questo affanno.

FILENO.

Parti
ch'abbia ben preso l'orso per gli orecchi,
questo poltron? Sta' sú, che sei ubbriaco
spolpato. Quel che avresti di bisogno
in questo mal sarebbe un braccio e un terzo
d'un buon querciul. Questo porco da stalla,
ch'ogni tre dí si cuoce!

PILASTRINO

Tu non dici
il ver, se fossi mia madre. Ti vo' far
men... men... mentir per la gola. Aspettami,
assassino! ch'io ti voglio accusare.
Non camperai da le mie mani. È desso,
quel traditor, quel biroldaio, boia.

Ti vo' cavare il cuor, coglion, co l'unghie.
Lasciami pure arrizzare il ca... capo
ben... bene. Sta'. Tien... tienti alto. Oh! Bene!
Io me ne vado in chia... chiazzo Barletti
a ber con l'oste. Addio.

ATTO III

SCENA I

Listagiro e Pilastrino fanno uno incanto piacevole al vecchio il quale, per mezzo di quello, pensa, la sera, godersi di Lúcia; e, fattolo stracinare ai diavoli e leggatolo sotto una scala, gli svaligian la casa e rompengli i forzieri e escon fuori carichi di robbe con i sacchetti in mano dei danari.

LISTAGIRO, PILASTRINO, GIRIFALCO.

LISTAGIRO. O Pilastrino,
non mi stringer a questo perché sai
che la Chiesa lo vieta. E, se qualcuno
m'accusasse al Vicario, che sarebbe
atto a tenermi che non ruinassi?
So come fanno.

PILASTRINO. Tu puoi pur pensare
che, se ben non sapessi la natura
di quest'uomo da ben, non ardirei
dimandarti tal cosa; ma, per altro,
l'ho cognosciuto esser sí liberale
e per l'amico che vo' che tu 'l serva
per amor mio. Non pigliar piú lunghezze.
Mettiamvi mano.

LISTAGIRO. Io ti credo ogni cosa.
Ma questo tu sai pur che non si puote
fare in un punto, come pensa, forse:

perché bisogna prima comandare
che sia portata; e poi far ch'ogni notte
venga da sé, senza mandar per lei.
E questo poi non manca. Già lo feci
per uno ambasciator di Portogallo
che mi donò cinquecento ducati
in tanti razzi: e feci che, in un'ora,
l'ebbe nel letto.

PILASTRINO Non guardar già a quello;
. ché è ben persona, questo gentiluomo,
da farti il tuo dovere.

GIRIFALCO. Io t'imprometto,
se fai ch'io l'abbia in letto, di vestirti
tutto da capo a piè, senza mille altre
cose ch'io ti darò. Tu avrai prima
tanto guarnel che farà un bel giubbone,
che era fodra d'un saio di mio padre;
ed un paio di calze di scarlatto
a martingala, ch'ebbi dal Gonnella,
che ne l'avea donate il duca Borsio,
e non son fruste che un poco al ginocchio;
ed un par di pianelle come queste,
che non son rotte. Poi le scarpe nuove
comprerem questa pasqua.

PILASTRINO Che ti pare?
. Di' poi di nol servire!

LISTAGIRO. Io son forzato,
poi che ti veggio esser così magnanimo.
Mi vo' fidar di te. Le bolge e i libri
ch'oggi ti lasciai in man...?

PILASTRINO Son ben qui presso.

.
LISTAGIRO. Ordina, adunque, come t'ho insegnato,

che quel bocchin.

LISTAGIRO. Ci penserai poi tu.
Quanto tempo è che non sei confessato?
ché questo impediria.

GIRIFALCO. Mi confessava...
non mi ricordo quando.

LISTAGIRO. Or non c'è dubbio.
Le cose anderan ben.

PILASTRINO. Mi parria buono
avedimento a velargli la fronte
perché possa durare e, per le varie
cose, non s'abbarbagli e, all'apparire
de' diavoli, non tema.

GIRIFALCO. Fate voi
quel che vi pare il meglio. Ma, di grazia,
in che forma verranno?

LISTAGIRO. In varie forme.
Chi d'animai, chi di donne e di pesci
piglian la pelle; e chi ne la lor propria
vengono e son sí brutti che tremare
fanno in fine al solaio di paura;
e cosí in altri modi. E farti male
non posson, se di già tu non parlassi;
ché allor ti salirian tutti a la pelle.
Pur, non ti farian mal; ma forse avresti
qualche paura. E, se pur tu volessi
segnarti o chiamar Dio, tien bene a mente
che ti porterian via. Ma, se vuoi nulla,
chiama il diavol per nome.

GIRIFALCO. E come ho a dire?
Satenasso? Cosí, pian piano? o forte?
Questo non ci verrá?

LISTAGIRO. Sí, sí; va bene.

Hai già imparato. Ma chiamane un altro,
se questo non vi fosse.

GIRIFALCO. Gambatorta?

LISTAGIRO. Tutto sta bene. Si può incominciare.
Férmati cosí in mezzo.

GIRIFALCO. E voi sarete
diavoli? o pur cosí?

LISTAGIRO. Appunto! Questo
nol possiam far. No, no. Mutarci in diavoli?
Lascia pure andar tutti questi dubbi;
e dispuonti a la cosa.

GIRIFALCO. Eccomi qui.
Cari fratelli, mi vi raccomando
che non mi faccin mal.

LISTAGIRO. Or ciascun taci.
Férmati in questo cerchio; ed avertisci
di non parlar, se non come t'ho detto.
*Miástor, ániptos chiè dolichóschios,
teostighìs, cantílios chiè nodòs,
móscos apalotrophìs chiè ámpelos
frenomoròs, gereòs chiè phalacròs,
te claudò in hoc circulo et te invoco,
exorcizo et tibi ac tuis impero,
demon Maladies, ut ludifices
cum characteribus vestri nominis
istum perditum.* E, per la gran virtù
di questi nomi tuoi, con le caterve
de la tua compagnia, fa' che ne venga
e porti Lúcia inanzi che trapassi
a l'orologio il termin di tre ore.
Fa' che tu non ti muova. Sta' piú ardito
su la vita.

PILASTRINO Tien questa.

.
GIRIFALCO.

Satenasso!

PILASTRINO

Non sono ancor venuti. Sta' paziente:
ché al terzo incanto...

.
LISTAGIRO.

Porgemi quell'acqua.

*Auturgòs, chrismodòs, agauròs, criòs,
cladéutir, inófliz, antíphron, lícnos
chiè áutis táchistos, attende in tuo
circulo et argue, invoca, increpa omnes
demones a Sathana usque ad Saraboth:
nec deerit tibi virtus et vis in
mei nomine.* Lascia pur del cielo,
de la terra, de l'erbe e de le piante
le natural virtudi; e stringe forte
chi ti crede per forza, ché in fra poco
verrai un altro uomo.

PILASTRINO

Ferma!

.
GIRIFALCO.

Satenasso!

PILASTRINO

Tien quest'altra, per burla.

.
GIRIFALCO.

Gambatorta!

PILASTRINO

Sta', Girifalco, se ben fossi tócco:
ché vengono or.

.
LISTAGIRO.

Senti com'io son destro!

GIRIFALCO.

Maladies!

PILASTRINO

E 'l malanno! Taci, un tratto.

.

Lascia fornir l'incanto.

LISTAGIRO.

*Párochros chiè
sapròs, hipnilòs, philárghiros, chriódis...*
Sú! Tien. Ben tócco.

GIRIFALCO.

Oimei! M'ha rotto il capo.
Non poteva piú star. Mi portan via,

a l'inferno. Oimei! Orgilla! Aiutami.
Son morto. Oh!

LISTAGIRO. *Órseo, orchózo, chielévo,*
epióntes. Riportatel qua nel cerchio.
Fate che non vi ponga tutti quanti
ne le catene. Parvi che sia giusto
volernelo portare, in mia presenza,
sol per dire «oimei»?

PILASTRINO Meriteriano
. che gli leggassi tutti. Tun! tun! tun!

GIRIFALCO. Oimei, anima mia! ché sarò morto
prima ch'io t'abbi.

PILASTRINO Or abbiam bello e fatto.

.
LISTAGIRO. Rimedio non v'è piú.

GIRIFALCO. Son morto. Aiuto!
Misericordia! Oimè! O Pilastrino,
m'han preso per il collo.

PILASTRINO Oimei! Fo voto
. Mi portano ancor me.

GIRIFALCO. San Gimignano!
Una testa di cera, s'io ne scampo.
Ribbaldella, sarai pur di me sazia,
che sei cagion di questo. O Satenasso,
perché mi legghi sí le mani e i piedi?
Lasciami, priego, ritornare a casa,
ché non sono ancor morto. E ti prometto
di mutar vita ed andare in un bosco
a mangiar l'erba e farmi un uomo santo.
Oimè! che la corata mi si schianta
di doglia; ché già sento, in fin di qui,
rompere i miei cascioni che i vicini
denno rubbarmi. Che sia maladetto

e di tenerci in berta.

LÚCIA.

Non si puote
con lor cognoscer tanto. Ma vedrai
ch'io vo', per l'avenir, mutar costume
e fuggirgli da lunge: perché, poi,
non si può far di non prestargli fede
o in tutto o in parte; tanto piú che quello
che noi vorremmo crediam facilmente.
Ma dimmi brevemente un'altra volta
come facesti.

FRONESIA.

Ti par duro a crederlo?
Dico che già l'avea cercato alquanto
quando intervenni esser fuor di Bologna
duo miglia. Ed io v'andai; ma, quando giunsi
appresso al luogo, ch'era una capanna,
mi venne incontra, forte borbotando.
E, quando mi cognobbe, a presti passi
tornava a dietro. Ed io forte 'l pregai
che si fermasse, ché da parte tua
li voleva parlare: onde si volse
e disse tutto quel che già t'ho detto,
con arroganza; e, in presenza d'alcuni,
ci minacciava.

LÚCIA.

Ti prometto certo
che m'è sí uscito de la fantasia
che non li son mai piú per voler bene,
se vivessi mill'anni.

FRONESIA.

Hai da sapere
che è ben gran tempo che la sua natura
ho cognosciuto e forse l'avrei detto
inanzi che ora; ma ti li vedeva
troppo inclinata.

LÚCIA.

Ora, per l'avenire,

forse li sarò manco.

FRONESIA.

Oh! Mi facesti
il gran dispetto, ier, quando gridasti
con quella vecchia che trovasti meco:
non per altro se non che son poi genti
c'han pratiche infinite e dicono sempre
de' fatti d'altri; e d'una cosa tale
si laverá la bocca in mille luoghi.
Ed a te non stan ben sí fatti nomi,
perché sai quel che importa: tanto piú,
avendoti ora forse a maritare
ad altri che a Filocrate.

LÚCIA.

E chi è quella?
Ha la cattiva cera.

FRONESIA.

Non guardare
a quello: ché, se poi la cognoscesti,
avresti caro che ti fosse amica;
ché ha poche pari.

LÚCIA.

E in che?

FRONESIA.

Prima, ella cuce
e fa de le suoi man quello che vuole.
Fa poi profumi rari e d'ogni sorte
acque e belletti. Ed ha mille secreti
che vagliono a l'amore; che, se avessi,
inanzi questo, aúto la sua pratica,
ti avria saputo dir se pure in vero
questi t'amava. Ed io, per questo solo,
desiderava che pigliassi seco
pratica, perché poi potresti avere
da lei quel che volessi. Ma sei donna
troppo di tuo cervello.

LÚCIA.

Me ne incresce,
a fé, d'averlo fatto; ma non puoi

lasciarla dir, quando la vidi entrare
in certe ciance.

FRONESIA. Non si vorria mai
rompersi con altrui cosí a la prima,
senza ascoltar ragion. Se non volevi
sentir parlar di quel giovin, che disse
volerti tanto ben, ma non devevi
dirnele sí con ira; ché, se forse
lo cognoscessi, ancor non ti parrebbe
uom da farsene beffe; ch'egli è pure
(anco che tu non vogli), in ogni cosa,
altr'uomo che Filocrate.

LÚCIA. Io lo so.

FRONESIA. Parti che bisognasse usare, adunque,
simil parole seco?

LÚCIA. A me sta male
dare audienza a tutte queste cose,
se non con quegli che m'avesser poi
a tôr per moglie.

FRONESIA. Se tu avessi fatto
miglior cera a costui, che sai che, al fine,
non ti sposasse? Parriati star bene?
Poco cervello! Come ti governi,
cosí ti troverai. Segui colui
ch'è venuto or villano in ogni cosa
lá dove prima fu sol di costumi!
Questi, ch'è giovan, bello, ricco e nobile
e cosí ti vuol ben...

LÚCIA. Che ne sai tu,
che ne parli cosí?

FRONESIA. Passo ogni giorno
quasi dal suo palazzo e bene spesso
vado sú da la madre. E, per tuo amore,

sempre mi viene in contra e mi saluta
e fa carezze. Ed ivi di continuo
usa colei; che avrá forse già detto
di quella subbitezza.

LÚCIA. E questo pensi
che l'avrá detto a lui?

FRONESIA. Forse che sí.
Ma, quando ne li avesse ancora detto,
farem cosí. Direm che eri adirata
con la madonna, se ci torna piú;
perché l'ho già piú volte detto che eri
cosí gentile. E tu, per l'avenire,
non ti portar cosí perché daresti
un nome attorno d'essere un gallaccio,
un'altieraccia: come san poi dire,
ché aggiungon sempre.

LÚCIA. È stato buon che m'abbi
fatta avertita, ché, per l'avenire,
ci avrò piú cura; perché veggio anch'io
che non sta bene.

SCENA III

Artemona, cercando Crisaulo, si incontra in Pilastrino rivestito de' panni del vecchio scorciami e rifatti; e li dimanda di Crisaulo. E, non avendo da lui risposta a proposito, lo lascia; e, trovato Crisaulo, li dá per consiglio che dia parole a la madre di Lúcia di sposar la figliuola.

ARTEMONA, PILASTRINO, CRISAULO.

ARTEMONA. Io non so omai piú dove
cercar quest'uomo. Sarà andato in villa.

Ella, benché mostrasse di nol credere,
sí volentieri par che l'ascoltasse
ch'io penso che la cosa di Filocrate
sia prolungata. E chi ha tempo ha vita.
Che pare a te?

CRISAULO. Mi piace, se a te piace.

ARTEMONA. Ma ti bisogna molto essere accorto,
in questa cosa, perché non pensassimo
prender chi poi, nel fin, prendesse noi:
ché anzi vorrei morir che simil cosa
venisse per mio mezzo.

CRISAULO. E perché questo?

ARTEMONA. Perché bisognaria che tu facessi
conto sol di fuggire o co' parenti
venir forte a le mani.

CRISAULO. Io non ho cura
d'altri che di me stesso, in questi casi.
Pur, perché vada ben, piglia tu il modo:
ch'io son per ubbidirti.

ARTEMONA. Vederemo
quel che si potrà far. Forse domane
io le riparlerò. Fa' d'esser savio,
in dar parole, e non lasciar ridurti
piú lá di quel ch'io ti terrò ammonito:
ché Amore è cieco e vuol con gli occhi d'altri
esser guidato e dal senno d'altrui
aver governo; onde 'l fingiam fanciullo
e nudo perché è cosa naturale,
non trovata da noi, e alato e lieve
perché 'l suo star non dura mai gran tempo.

SCENA IV

Filocrate, ritornato di fuori, vien per veder Lúcia. E, avendolo visto Fronesia da la fenestra, li va in contra, e falli un altro tradimento improvviso con il quale ingannò ancora Lúcia. Per questo poi Filocrate, la sera, impazzisce.

FILOCRATE, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCRATE. Vivace Amor, che negli affanni cresci,
che dolci lacci e quai catene d'oro
son quelle con che i tuoi soggetti alleghi?
con quai fiamme gli accendi? e di quai pene
dolcemente gli affliggi? e con quai punte
gli sproni e muovi? e come, in mezzo al corso,
gli affreni e stringi? Quel non sente affanni,
doglie, travagli, vigilie o fatiche
che a te non serve. Non gusta dolcezza
sovr'ogni altra dolcezza o beatitudine
chi 'l tuo mal non soffre. Prima l'alma
lascerà queste travagliate membra
ch'io possa mai (per gran ragion ch'io n'abbia)
di te dimenticarmi e non mai sempre
esserti servo.

FRONESIA. Addio. Sia 'l ben tornato.
La mia padrona ti si raccomanda,
la qual mi manda a te (perché t'abbiamo
visto in fin di lá giù in piè de la strada)
a pregarti, di grazia, che per ora
non passi in alcun modo lá da casa,
ché Demofilo è in loggia. E la cagione
di questo ti vorria dire istasera
a le tre ore: che tu ci venissi,
ma bene accompagnato, perché forse,

non istimando, interverrieti male.
Cosí ti priego che tu sia contento
e che torni istasera. E che sia il vero,
di subito ch'io giungo in su la porta,
te ne dará segnale; e tu allor volgi
a dietro. Sei contento?

FILOCRATE. Son sforzato
esser contento, poi che cosí, in questo
contento, chi potria me sovr'ogni altro
far felice e contento?

FRONESIA. Vien pian piano.

FILOCRATE. E che sará venuto ora di nuovo,
sfortunato Filocrate, oltre a tante
giá passate disgrazie? Iddio pur voglia
che non sia intervenuto ora qualcosa
che di lei insieme e d'esta afflitta vita
mi faccia privo.

FRONESIA. Lúcia, buona nuova.

LÚCIA. E che mi può venire in questo stato
che mi possa allegrar?

FRONESIA. Passa Filocrate.
Debbe esser ritornato a l'uccelliera.
Fatti a vederlo.

LÚCIA. Ah fosse pure il vero!

FRONESIA. Dico che passa giú.

LÚCIA. Guarda se alcuno
è in su la strada.

FRONESIA. Non veggio persona.
Io so che s'è attillato! Non par quello
che vidi allora.

LÚCIA. Aimè, ben mio! Mi fosse
concesso almen di venirti abbracciare,
ché tanto mi sei stato, a questi giorni,

nel cuore! Oh! Guarda, guarda che si volge!
Vedi, Fronesia, che, come ci ha viste,
si fugge? Non avranno mai fin queste
tuoi scortesie? Or per prova conosco
quello che ad altrui mai avrei creduto.
Tu sai pur quant'io t'amo. Ed, in dispregio
de la mia vita, m'hai vòlto le spalle
perché, dopo sí lunghi e amari pianti,
da te non abbi un sol breve conforto
di vederti almen tanto quanto, senza
tua noia, il passar qui mi concedesse:
come forse anca (chi sapesse il vero)
t'era bisogno.

FRONESIA. Appágati di questo,
Lúcia. C'è peggio.

LÚCIA. E che mi può far peggio?

FRONESIA. Volesse Iddio che cosí fosse il vero!
ché sarei piú contenta.

LÚCIA. Dimmi tutto
quello che c'è, se mi vuoi far piacere.
Non indugiar.

FRONESIA. Questo non farò io:
ché so meglio di te se sia piacere
intender cose tali; e poi non voglio,
per l'affezion che gli hai.

LÚCIA. Omai di questo
non mi san piú per tór passion né affanno,
visto quanto in lui regni villania
e ingratitudine; anzi, il grande amore
è vòlto in odio.

FRONESIA. Tel vo' dir. Suo danno!
Io era, poco fa, sú, a la fenestra,
quando il vidi apparir lá giú lá giú.

E, d'allegrezza, non potei soffrire
di venirti a chiamar; ma gli andai in contra
e, giuntolo al fornaio, il salutai
da parte tua. Ma non patí ch'appresso
gli andassi, ché mi fece un viso arcigno,
come quel giorno; e, minacciando forte,
parlava da ubbriacco. Io mi li tolsi
dinanzi e, nel parlar che fe', mi parve
sentirli dir che istasera a tre ore
tu l'aspettassi, ché volea venire
a punirti di tanta iniquità
e tanti tradimenti; e forse in modo
(dicea) che non fara' peccati, dopo:
onde mi ritornai, correndo, a casa.
E tremo ancora.

LÚCIA. E questo è vero? Oimè!

FRONESIA. Cosí fosse altrimenti!

LÚCIA. E che farà?

FRONESIA. Potrebbe venir qui con una schiera
di quei suoi soldatacci; e tôrti a forza
e far quello che vuole e porti poi
in vergogna del mondo.

LÚCIA. Oimè meschina!

E che farem? Non voglio che mi truovi.
Anderò a stare a casa di mia zia;
e lo dirò a mia madre, poi che 'l cielo
cosí dispuon di me.

FRONESIA. Non è da fare,
ché non si potria poi trarli del capo
qualche mal. Tu sai pur com'ella è fatta:
che non vuol che lo guardi, se non quando
ella è in presenza. Ho pensato un bel modo.
Fa' com'io ti dirò. Va' che istasera

l'aspettiamo a quell'ora; e, se 'l vediamo,
voglio che tu li dica due parole
come t'insegnerò.

LÚCIA. Farò a tuo modo.
Ma pur che non ci tirino de' sassi,
come ci veggian qui!

FRONESIA. Non dubbitare:
proveremo a tutto. Andiam di sopra
e ci consiglieremo. E sarà buono
che 'l sappia ancor la vecchia.

SCENA V

Pilastrino si viene a rallegrare con Crisaulo e mostrali un sacchetto di scudi; e poi si parte da lui per andargli a sotterrare.

PILASTRINO, CRISAULO.

PILASTRINO Addio. Rallegrati
meo, Crisaulo.

CRISAULO. Di cotesti panni
a la civile?

PILASTRINO Appunto! C'è ancor meglio.
Voglio che noi ridiam, se mi prometti
di tacer sempre.

CRISAULO. Cosí ti prometto.

PILASTRINO È fatto il becco a l'oca. Oh! co! co! co!
Son pure allegro.

CRISAULO. Tu puoi sí crepare,
ch'io non ti intendo.

PILASTRINO Quello innamorato,

.
quel nostro amico, mentre che aspettava
che gli fosse portato la sua dea,
la sera, a letto, per negromanzia,
i diavol l'han portato. Ed io l'ho fatto,
al forzier de' danari... Oh! co! co! co!...

CRISAULO. Oh! Dillo, un tratto.

PILASTRINO ...la barba di stoppa.

. Fatti in qua. Che son questi? M'è ingrossato
la maestra e' testicoli.

CRISAULO. Ed è vero?

Come non è crepato di passione,
il poverino?

PILASTRINO Se è morto, suo danno!

. Io so ben che sta mal, se non ha tratto
le loffe al vento.

CRISAULO. L'ho pensato sempre,
in questa intrinsechezza, che a la fine
li mostreresti quel ch'è l'impacciarsi
con Pilastrini. Io so che, questa volta,
tu l'hai saputa far senza mollette.
Ma, a dire il ver, la ladroncellaria
è troppa grande.

PILASTRINO Sí! L'hai bello e detto!

. Chi non gli avesse fatto un tale scherzo,
non avria mai imparato in questo mondo
come si vive, quell'uomo di legno.
Ed or, chi sa? potrebbe ravedersi;,
ch'era cosí in amore omai perduto
che facilmente, un tratto, da se stesso
si sarebbe appiccato. Or io l'ho tratto
di tutti questi affanni; perché penso
che questo sará stato medicina
a farli uscir l'amor da le calcagna.

Cosí non sentirá l'amare pene
che lo facevan talor dare al diavolo.
E non saria gran cosa che morisse
da buon cristiano, un giorno, a lo spedale;
onde sarebbe stato co' danari
sempre un giudeo. Poi, par che tu non sappi
quel che dice 'l diverbio che *«de rebus
que male diviserunt non gaudebis
tertius heredes»*.

CRISAULO. Va'; sta' pur discosto:
meco non partirai.

PILASTRINO Oh che dolcezza
a maneggiar queste patacche gialle!
Ne giova piú che del fuoco l'inverno
e del fresco l'estate e d'un buon greco
quando son riscaldato nel parlare.
Oro, piú dolce che 'l zucchero e 'l mele
e piú assai che 'l mangiare a la taverna
e poi dormire! perché, senza questi,
quel paradiso è chiuso e ne intraviene
com'a' viandanti, ne' tempi di peste,
senza la fede. Io non vorrei qui, ora,
il piú bel cul che mai mostrasse augello
pelato ne lo spiedi o ver di donna
vergine abbracciamenti. Questo è degno
piú d'ogni cosa e tanto dolce e amabile
che mi fa tutto qui struggere in oglio.
Or non mi meraviglio se quel vecchio
tanto è vivuto piú che non doveva
senza mangiare o ber; perché mi penso
che si pascesse d'esta dolcitudine,
come farebbe ognun.

CRISAULO. Guarda che in te

non facciano il contrario; che, anzi 'l tempo,
non ti faccin morir con un capestro:
ché sai ben che a la fin...

PILASTRINO

Tu hai poco ingegno.

Deh! Non mi ricordare i morti, a tavola.
Or credo ben che quel Giupiter, Giove,
quando s'innamorò, si rivolgesse
in questa forma. Guarda gran fatica
ch'ebbe, a far ch'una donna l'abbracciasse!
ché, se fosse la Morte inorpellata
con questo, gli anderia dietro ciascuno
né sarebbe sicura nel suo regno.
Ch'altro è vedere una gran verga d'oro
che 'l viso d'una donna! E questo il pruova:
che veggiamo adornarne un lucernaio
e parere una sposa.

CRISAULO.

Altro non s'ama,
oggi, altro non s'onora; e saria degno
di tanto onor, se non avesse seco
sempre tanto di amaro e tante pene
e tante passioni.

PILASTRINO

Io voglio ire ora
a sotterrargli, che non veggian mai
piú l'aria: perché gli è d'una natura
che a chi non l'ama sbudellatamente
s'ingegna di fuggire, e in questo ha l'ale;
al ritornar, di poi, ne vien gottoso,
vecchio e sí lento che, 'l piú de le volte,
siam morti prima che di nuovo a noi
sia ritornato.

CRISAULO.

Non è già possibile
che 'nsieme con amor non venga a pari
la gelosia. Chi l'avria mai creduto

che, a questo modo, in fine a Pilastrino,
sol per aver danar, divenga avaro?
Oh! Va' pur la.

ATTO IV

SCENA I

Filocrate viene a tre ore, accompagnato, per parlare a Lúcia, la quale li dice, per consiglio di Fronesia, una gran villania; ed egli, per il non sperato tradimento, divien furioso.

FILOCRATE, COMPAGNI, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCRATE. Fatevi qui da canto,
appresso al muro, ché non diam sospetto
a chi passa; e guardate bene intorno,
se vedeste qualcosa; e fate solo
quel ch'io farei per voi.

COMPAGNI. Sí; va' pur via.
Non ho paura ch'abbiamo istasera
a insanguinar le spade. Anzi, son certo
che potrem far l'amore a la sicura,
qui, con questi pilastri.

FRONESIA. Hai gente teco?

FILOCRATE. Sí ben.

FRONESIA. Fatevi tutti insieme in qua.

FILOCRATE. Visch! Si vuol pure far desiderare.
Or siam qui tutti.

FRONESIA. Sta', ché vien. Son qui.

LÚCIA. Filocrate, odi. Tu hai fatto bene
a venir qui stasera; ché, in presenza
di questi tuoi, voglio che interamente
sappia l'animo mio: perché, forse

con danno tuo, non cresca in quello errore
ove sí bruttamente or sei perduto.
Mi sono accorta del tuo scelerato
e disonesto amore; e, se non fosse
che a me starebbe mal che, per mio conto,
venissero omicidii, non sarei
tanto indugiata che di tale ardire
fossi punito sí come tu meriti:
ché poco mi costava. Or questo è 'l tutto.
Ti priego forte (e cosí ancor da parte
di mia madre perché cognosce anch'ella
l'animo tuo villano) che tu lasci
e ti rimanga di passar di qua
ed al tutto ti levi de la mente
di avermi piú per donna o per amica.
E quando, seguitando la tua via,
non faccia conto de le mie parole,
se ben sei un furfante, un sciagurato,
farem che tu cognosca l'error tuo
in qualche modo. E la cagion di questo,
essendo un ladroncello come sei,
meglio di me lo debbi saper tu,
con questi tuoi; ché volevate insieme
menarmi via.

FILOCRATE. Che dici, Lúcia cara?

Odi. Hoti fatto forse dispiacere
a venir qua? Non voglia usar tant'ira
con me tuo servo.

LÚCIA. Abbrevia queste ciance.

Toglimiti dinanzi.

FILOCRATE. Ah scelerata!
fonte di tradimenti! intero albergo
d'iniquità! femina ingrata e rea!

insolente ubbriaca! Questo è quello
 che mi volevi dire, in ricompensa
 de le buone promesse che fino ora
 m'hai sempre dato? Ah sfacciata! che mai
 ad alcun tenderai sí fatte reti.
 Questo è 'l buon merto (ah scelerata Circe!)
 del mio servir? Lasciami, te ne priego,
 far sí giusta vendetta e che tal peste
 togli a davanti a chi, non cognoscendo
 com'io fosse per essere ingannato...
 Lascia! lascia! ché questo non è 'l primo.
 Non ti varranno...

COMPAGNI. Resta! resta! sta!
 Tienlo. Non odi? Toglili quell'arme.
 E che volevi far? Poco cervello!
 Pórti con una...

FILOCRATE. Lascia, oime!
 ché vo' sfondar quell'uscio e le fenestre.
 Stelle crudeli, e che vo' far di questa
 mia vita? State un poco. Aime! Son morto.
 Non mi menate via.

COMPAGNI. Vien: non gridare.
 Piglial di lá. Sú! Ben. Con manco strepito
 che si può. Zitto!

FILOCRATE. Taci, taci, taci!
 Leva, leva! Ognun corra ai malandrini.
 M'avete assassinato. Ah traditori!
 E dove mi portate? Lascia qui.
 Non è la tua. Non mi legate stretto,
 ché non voglio fuggire. A le prigionie, ah?
 Morrò pur dunque, un tratto, e farò sazi
 quegli avoltori ch'entro il petto ogni ora
 pasco col core: anzi, una donna; io mento:

una fera crudele. A quanto strazio
m'hai riserbato, Amore? Anzi, son morto.
Dico che no. Ah! Cecco di Bertella,
aiutami, che sia scannato a brenti!
E tu, Giannosso, che sia scorticato!
Chi l'avria mai creduto? A questo modo
mi lascian stracinare a la famiglia.
Deh! Lasciami spogliar; to' questi panni;
non li vo' piú. Son diventato un altro.
Voglio volar. Lasciami questo braccio,
ché mi vo' gittar giú da quella torre.
Odi, fratello. Deh! Va' di' a mia madre
che or ora sono stato assassinato
e che, s'io campo...

COMPAGNI.

Sí, camperai bene.
Non ti pigliar pensieri. Entriamo in casa.
Poi che è cosí, facciam che si confessi
anzi che venga a peggio.

SCENA II

Avendo sentito Pilastrino romore ne la strada, che erano i compagni di Filocrate che lo portavano a forza a casa, esce in camiscia fuori e fugge: dubbitando che non sia Listagirol preso da la giustizia.

PILASTRINO.

Cacasangue!
So che ho aúto una vecchia paura!
Parti che l'abbian preso? Addio, Listagirol.
Sempre con gli scredenti si guadagna.

Ha racconto la burla a mille frasche
che l'avran poi tradito. Io vo' fuggire.
L'ho detto sempre ch'è stato uno scherzo
che merita la forca; e che nol dica.
Non ci vo' piú pensare. Oh poverino!
ch'era sí destro! Io so che son saltato
del letto senza mettermi il farsetto.
S'io aspettava, mi ci avrebber còlto.
Ma non sentii sí presto quel romore
ch'io me l'addovinai. Or che son fuora
non dubbito di nulla. Voglio andare
a casa di Crisaulo e, come è giorno,
intenderem la cosa. Ma son certo
che ha bello e tratto: ché 'l governatore,
pria mancherà la giustizia a se stessa,
ch'egli li manchi. Ma che indugio qui?
Non è tempo da starsi.

SCENA III

Artemona, parlando con Lúcia, fa destramente offizio per Crisaulo: e, parlando poi con la madre, le dá intenzione che Crisaulo la sposerá.

ARTEMONA, LÚCIA, CALONIDE.

ARTEMONA

Oh! Non pensare:
ché lo vidi a la prima che tu eri
d'altro adirata. E però feci poca
stima de le parole, ché altrimenti
non ci sarei tornata: ché, dove uso,
son troppo avezza ad esser ben veduta

e accarezzata.

LÚCIA. E che vorresti mai?
che ti pigliassi in braccio e ti basciassi
com'un bambino? Tu sei troppa grande!
Eccoti qui de' baci quanto vuoi.
Queste non son carezze?

ARTEMONA Ah luce mia,
. piú bella e risplendente d'ogni stella
e piú cortese di ciascuna donna!
Ho già con tante donzelle par tue
praticato e mi par che a te ciascuna
ceda di tanto quanto al mio bel sole
cede, nel cielo, ogni stella minore.
Però non ti debbe esser meraviglia
s'un giovinetto, a la prima, si perde
in te e ti si dona; ché, s'io voglio
dirti la verità, come mi vedi,
son quasi innamorata anch'io di te.
Foss'io pur uomo!

LÚCIA. E perché? che faresti?

ARTEMONA Altra felicità non vorrei al mondo
. ch'esserti appresso. Ma poi, quando io fosse,
non vorresti vedermi.

LÚCIA. Tu ti inganni.
Fossi quel che volessi, non potrei
se non esserti amica.

ARTEMONA Oh! Questo, fallo
. al tuo Crisaulo, ch'omai sai pur certo
quanto che t'ami; e l'avrai fatto a me,
che t'amo pur di cuor. Ma voi fanciulle
fate profession d'esser crudeli
e di lasciar morir prima la gente
che li porgessi aita d'un sol guardo

o d'una paroletta; ma, nel fine,
tornan sopra di voi: non me n'impaccio.
Ma non è già 'l dover chi tanto v'ama
apprezzar cosí poco. Tieni a mente
che al pentirci siam noi sempre le prime,
come l'ultime a creder.

LÚCIA. Non t'intendo.

Parla piú chiaro.

ARTEMONA Io so che vuoi mostrare
. esser di tutte l'altre la piú savia
e piú da ben.

LÚCIA. Perché?

ARTEMONA Perché tu sola
. vuoi governarti al contrario de l'altre
che non son manco belle o meno oneste
che ti sia tu.

LÚCIA. E in che?

ARTEMONA Dico che l'altre
. tutte fan buona cera a chi con vero
veden che l'ami; e non è donna al mondo
che non abbia piacer d'essere amata,
come tu mostri.

LÚCIA. Io sono, in queste cose,
nata troppo infelice e disgraziata.
E però mi risolvo sempre mai,
quanto potrò, fuggirle perché insieme
fuggirò quei travagli e quelle pene
che fanno altrui morire innanzi al tempo.
Io l'ho provato e cognosco oramai
quel ch'è 'l cervel d'uno uomo.

ARTEMONA Tu mi strazi.

. Io priego Iddio che faccia, in penitenza
di tanto mancamento, che tu pianga,

E tanto piú ch'io dissi che quell'altro
volea pensarci e che potrebbe stare,
a quello ch'io vedeva, che, a la fine,
se l'avesse sposata. Or ti risolvo
ch'egli 'l farà. Se l'avessi già data,
fa' ch'io lo sappi.

CALONIDE. Io te lo dissi, allora,
che non s'è fatto nulla di Filocrate
né s'è per far; ché, se mi ritornasse
carico d'oro, non glie la darei.
Poi ti dico de l'altro: che non voglio
che noi pensiam tant'alto, perché poi
non ci venisse come quella fola
di colui che voleva andare in cielo
con le penne di cera.

ARTEMONA Non fai nulla,
se guardi a queste cose. Tu sei savia.
Sappia pigliare il tempo: ché i partiti
sono oggi scarsi.

CALONIDE. Ascolta. Non vorrei
che si dicesse, poi, che avessi fatto,
per fargliela pigliar, qualche malia
o qualche tratto che non fosse onesto;
perché sa ben ciascun quanto in fra loro
sono i gradi ineguali.

ARTEMONA Lascia a lui
pensare a questo; ché a te non sta male,
s'ei fosse ancor da piú. Fa' che la sposi;
e lascia dir ciascun.

CALONIDE. Di' che mi parli
e qualcosa sará. Ma voglio prima
ben consigliarla.

ARTEMONA Questo fie ben fatto.

. Cosí son per ridirgli. Poi, dimane,
 vedrò che venga in qua.
 CALONIDE. Come ti piace.
 - Deh! prega Iddio per me che questa cosa
 si faccia, se fia il meglio.
 ARTEMONA Sempre io 'l faccio.
 .
 CALONIDE. Piglia questi duo soldi.
 ARTEMONA Dio vel meriti
 . e san Francesco. Tu ci sei pur giunta!
 Non ti varrà il consiglio e l'orazioni,
 ché l'avrai in barba. Bisogna cervello,
 in queste cose! Ora qui non manca altro
 se non ch'ei venga qua duo volte o tre
 e sappia governarsi. Io penso un tratto.
 Non passò ancor duo giorni.

SCENA IV

Filocrate, cognosciuto il suo errore, esce vestito di sacco predicando ed, in penitenza del suo fallo, delibera andare a San Iacopo di Galizia; ed è da Pilastrino e Fileno beffato e straziato.

FILOCRATE vestito di sacco, PILASTRINO, FILENO.

FILOCRATE. Troppo tardi,
 lasso! sí grande errore ho cognosciuto.
 Noi, che siam nati a la gloria del cielo,
 lasciarsi al senso, che è de la ragione
 nimico, involgere in sí brutta vita!
 Divota gente, anime benedette,

ed altre truffarie c'han sempre seco,
cercan del mondo. Oh! Se non par Filocrate!
Guardalo ben. Quel che toglieva Lúcia.
Che ti par? non è desso? Io ho a morire,
tanto ne godo!

FILENO. Non può anch'essere altri.
Oh pazzarone! E che è stato questo?
Accostiamci ancor noi.

FILOCRATE. Io non posso altro
se non, andando per il mondo a sempre
sopportar caldo, freddo, fame e sete
e fatiche e passar tra gl'infideli
predicando la fede e sol per zelo
di carità morir, pregar per voi
il Signore ed ancor per ciascun altro
che è fuor di strada.

PILASTRINO E che! Non è gran cosa!
. Questi non fu mai savio. Oh! co! ahue!
Sta' fermo qui.

FILENO. Che porchità è la tua?
Che aspetti? Tu lo guardi così forte,
o Pilastrin?

PILASTRINO Lo voglio affigurare.
. Li vo' toccar la man, ché siam parenti.
Filocrate crestoso, hai pur rubbato
la spoglia d'un saccone? e t'hai con essa
vestito? A questo estremo di prudenza
t'han pur condotto i tuoi ruvidi amori?
Guarda che cera! Non pare il legato
de la peste e la fame?

FILOCRATE. Va', fratello,
a la tua via: se pur non vuoi venire
di compagnia a visitare il corpo

del baron di Galizia.

PILASTRINO

Oh spennacchiato!

Chi vuol venire a venderci cristei!

Di', malandrino! E che non t'ha voluto
aprir la porta, a quel che t'è incontrato
cosí brutto accidente? Oh! Sta'! Sí, sí.

Or mi ricordo: l'ha già rotta seco.

Non li vòlse rispondere. A la fede,
che de' volere andare al prete Ianni,
per intronato, in su quella galea
che s'ha da armar di frati, artieri e pazzi.

E debbe anco aver buona provigione,
per portar la semente degli sciochi

che a lor parrá gran cosa: ché la nostra
nasce di qua, senza esser coltivata,

ne le case, ne' muri e ne la rena,

come fa la bacicchia. Toh poltrone!

Ve' se non fa 'l piagnon, che sia scannato

da le zenzale! Non so che mi tiene

che non ti peli quella barba schifa

e lorda.

FILOCRATE.

Dio ti dia cognoscimento,
pazienza a me; poi che m'ha fatto degno
de la sua grazia.

PILASTRINO

Dio ti dia 'l mal anno

e la pasqua peggior, ladroncellaccio!

Son piú omo da ben che non sei tu.

Che sí, se m'accaneggi, ciarlatano,

la farem con le pugna!

FILENO.

Ah! Discrizione!

È troppo, Pilastrin: lascialo stare.

Togliamcene, piú presto, un poco spasso.

FILOCRATE.

«Apparecchiate la strada al Signore»,

diceva il gran Battista nel deserto,
e, con la penitenza, farne aperto
il buon sentier che già l'antica gente
chiuso n'avea facendol duro ed erto.

Quale è donna di voi che non si pente
e non rompe nel cor durezza tanta
ch'altrui in vecchiezza poi suol far dolente?

Rompete il ghiaccio che d'intorno ammanta
i freddi petti; e di pietá s'accenda
l'alma, ch'Amor vi faccia lieta e santa.

Ma veggio che convien che altra via prenda;
ché 'l predicar fra duri sassi e tigre
non è possibil che mai frutto renda.

Alme gentil, non siate al ben far pigre.

PILASTRINO Guarda se 'l cielo è giusto! Io so che questi,
. tra 'l non aver danari e tra l'amore,
 si trova fatto, e in cosí poco tempo,
 uomo da ben. Ghiottone, scelerato,
 c'hai qui gabbato il boia che a la forca
 t'aspettava col diavolo! Or vuoi andare
 per il mondo e gabbar Domeneddio
 e gli uomini?

FILENO. Troppo è; lascialo andare.
 Che pensi guadagnar da un simil pazzo?
 Torniamo in piazza.

PILASTRINO Non ti potrei dire
. che voglia m'è venuto in cima a l'unghie
 di dare a sto poltron pien di peccati
 una man di punzoni! Ma non voglio,
 ora che sono acconcio, ruinarmi.
 Vedi Amoraccio! Parti che sia un putto
 o pure un gran signor? Parti che sappia,
 quando ci ha sotto i piedi, arragazzarci

e farci gioco al vulgo? I premi, poi,
son le crocche, la paglia e 'l boccalone.
Ecco Artemona. Addio.

FILENO.

Va' pure. Amore?

Certo, non veggio in questa nostra vita
pazzia piú chiara o vergogna e ruina
piú evidente. E, per gli uomini savi,
s'avria solo a fuggir la dolce entrata:
ché, come ci siam dentro, è poi l'uscita
assai piú stretta ed erta che non fu
quella del laberinto. Ché di questo
algun non n'uscí mai per forza o ingegno
di filo o di spaghetti.

SCENA V

Artemona, parlando con Pilastrino, mostra averli racconto l'offizio che ha fatto per Crisaulo e quello che ha pensato perché egli fra poco ottenga, come si vedrà. E, in questo, Pilastrino le narra tutti li accidenti del suo amore che sono circa il mangiare e il bere.

PILASTRINO, ARTEMONA.

PILASTRINO

Sai per sette.

.

Sempre ho sperato in te.

ARTEMONA

Omai la cosa

.

passa per suoi piè.

PILASTRINO

Saresti donna

.

da governare Stati. Ma vorrei,
quand'hai guarito tutti gli altri amori,
che dessi ancor qualche rimedio al mio
a cui fei don di me fin ne le fasce;

ed è quel che mi strugge e fa beato
solo a pensarvi.

ARTEMONA Fa' ch'io sappia il tutto
. e lascia fare a me.

PILASTRINO È un gran signore:
. ch'altro che di pensier la vita nostra
. nutrisce; ed a sua posta la dilegua,
mal grado nostro.

ARTEMONA Séguita, ch'io t'ho...

PILASTRINO Non è 'l mio, come il loro, una fraschetta
. che non vede e non ode e porta l'ali
. per fuggirli di man, quando gli ha dato
qualche percossa; né porta saette
o dardi da impiagar; né a' suoi soggetti
porge se no piacere; e dentro ai petti
non mette fuochi o fiamme; anzi, egli stesso
le vuol soffrir, per non le dare a noi.
Cosí le morti, i martíri e i dolori,
per dar vita a noi altri, egli sopporta:
onde, s'io l'amo!

ARTEMONA Non dir piú: t'ho inteso.
. Il tuo amore è 'l boccale.

PILASTRINO Tu l'hai detto:
. con la minestra e la carne e la torta
. e tutti gli animai, gli uccelli e pesci
e ancor con tutte le manifatture
de l'arte di cucina. Parti ch'abbia
perduto il senno, come soglion gli altri
innamorati?

ARTEMONA Tu sei troppo savio.
. Ne son teco, di questo. A dire il vero,
io truovo un gran piacere nel mangiare

e nel ber ben.

PILASTRINO Perché tu hai cervello.
Uno ignorante non sappria parlarne.
Questo è l'amor divino che i dottori
dicon ch'è cosí santo.

ARTEMONA Di', di grazia:
ché, se fosse cosí, vorrei provare
a fargli qualche voto.

PILASTRINO Vorrei dirti
prima l'antica sua genealogia.
Ma saria cosa lunga.

ARTEMONA E come è fatto?
di cera?

PILASTRINO Non ne vidi mai ritratto:
come intraviene ancor di molti idii
che fanno il grande e non si mostran mai
in forma alcuna. Ma, se noi vogliamo
far giudizio di lui come si debbe,
lo troverem cosí dolce e soave
e sí perfetto che giudicherai
ch'in ciel sia la sua sedia sopra Giove,
non che a quel loro, ch'è lá sú un ragazzo,
uno schiavetto.

ARTEMONA Non si può dir contra.

PILASTRINO Se non fosse un noioso, un fottivento,
non faria quel che fa. Se fosse grande
nel ciel, com'essi dicono, non sarebbe
ingiusto, instabil, fraudulente, iniquo,
micidial. Ma fa un ritratto a punto
da quel ch'egli è. Non troverai solo uno
che si doglia del nostro e si lamenti
ch'egli li strazi: come sempre loro,

con tanti pianti.

ARTEMONA

.

Sí; ma quando, poi,
siam ben pasciuti, in noi manca l'amore
e 'l desiderio de la cosa amata.
Ed in loro è il contrario.

PILASTRINO

.

E cosí in me:
perché son com'un sacco senza fondo;
ché, se 'l Ren fosse vino o ver minestra,
io mi torrei a sorbirlo tutto a un fiato
a la tedesca.

ARTEMONA

.

E come a la tedesca?

PILASTRINO

.

Non m'hai veduto mai bere a la botte,
pisciando a un tempo? ché, in un sesto d'ora,
ne bevró tanto che a l'uscir lo vedi
negro come a l'entrare. A queste sere,
con un soldato che m'alloggia in casa
vinsi, giuocando a questo, dieci corbe
d'un buon trebbian.

ARTEMONA

.

Debbe essere un bel giuoco.
Ma 'l vino è troppo caro. Oh bella cosa!
Almen non s'ha passioni, in questo amore,
né pianti né sospiri.

PILASTRINO

.

Sento tutto
appunto come loro: benché mai
non abbia áuto voglia di morire,
com'ogni or dicon essi.

ARTEMONA

.

Di': in che modo?

PILASTRINO

.

Prima, non è mai stato al mondo alcuno
verso l'amata sua sí forte acceso
quanto son io: perché, se è il lor d'un mese,
d'un anno o dieci, io già son quaranta anni

. debbi veder tutti quegli animali,
aspiti, bisce, tarantole e serpi,
come se fossi in banco.

PILASTRINO Bene spesso.

. M'agghiaccio, poi, e m'affreddo e mi risolvo
come la neve al foco e al vento nebbia,
s'io sto, l'inverno, che non magni sempre
e mi scaldi col vino.

ARTEMONA Siam piú d'uno.

. PILASTRINO Io, finalmente, come fanno loro,
esco di me, divento furioso,
divento povero e cosí ridicolo.
Ed in questo ho avantaggio: ch'essi cercano,
con ogni studio, per la cosa amata
(il che il piú de le volte gli intraviene),
venir mendíci; io sono stato sempre
e, s'io non era savio, sarei ancora
per l'avenire. E in tutte queste cose
sento dolcezza. E tanto piú, se sono
in quelle fiamme, in quei caldi che pare
che 'l mondo giri. E talor veggio i cieli
aperti tutti, com'un frate santo,
e gli angeli suonare. Io canto e ballo.
E poi mi par ch'io cado giú a ruina
in un rio fresco fresco che talvolta
(ti dico il ver) mi fa di contentezza
pisciarmi sotto.

ARTEMONA Questo l'ho provato
piú d'una volta anch'io; ma non vien da altro
che bere il vin senz'acqua.

PILASTRINO Non fa male
a chi v'è usato. Non vo' dir de' sogni,

ché ne potrei contar piú di trecento
millia novanta dodici. E ben spesso
mi sogno: e poi, svegliato, mi ritrovo
sotto una scala o in cánova o in cucina
o sotto un desco; e poi non mi ricordo
se andai la sera al letto o se vi fui
portato da qualcuno. E sí mi pare
aver sognato le piú nuove cose
del mondo! Cosí loro ancora abbracciano
il loro amore in sogno e di poi, desti,
non fan che lamentarsi. Dice l'uno:
- Beato insogno! - e, di languir contento,
d'abbracciar l'ombre e imbrattar le lenzuola
d'un dolce pianto...

ARTEMONA

Ah! ca! A quanti intraviene!

PILASTRINO

Dunque non mento. L'altro chiama il cielo
crudel che in quella tanta dolcitudine
non l'ha fatto morire o ver concesso
di non destarsi mai. Cosí facc'io,
se mi truovo, in quel sogno, ben pasciuto.
Allor vorrei che 'l mondo stesse sempre
in quello stato. Ma poi, come indugio
ogni poco, incomincio a sentir dentro
gli asprissimi dolori de la fame:
ond'io mi adiro e squarto e maledico;
e, se pur sono in luogo che non possa
farlo forte a mio modo, da me dico
la messa piana, come ne l'incanto
faceva Girifalco. Ma vo' dirti.
Sento un sonno assalirmi che non posso
tener piú gli occhi aperti.

ARTEMONA

Sí: t'ho inteso.

Va' dormi; n'hai bisogno. Io 'l vidi al primo,
ch'era cotto a l'usato.

SCENA VI

Crisaulo, avendo parlato con Calonide, le promette ultimamente di sposar la figliuola e si fa conceder da lei di dirle duo parole: le quali, come poi si vedrá, fúrno di sorte che egli ottenne per quelle, la sera medesima, quanto desiderava.

CRISAULO, CALONIDE.

CRISAULO. Io ti ringrazio
de l'affezion. Ma vegnamo a la fine.
Piú volte abbiám parlato; e cosí Artemona
t'ha detto la mia mente. Or ti concludo,
e dico espresso, se ne sei contenta,
ch'io sono in ogni modo risoluto
di tôrta per mia donna e di sposarla:
ché altro non truovo, al fine, in questo mondo
che contentarsi; e so che può di lei
contentarsi ciascuno.

CALONIDE. Io t'avea dato,
figliuol, tempo tre giorni, ché potessi
pensarvi bene; perché queste cose
so come vanno e questo grande amore
non dura sempre. Ma, poi ch'in te veggio
cosí gran desiderio, non mi pare
di poterti mancar; ma ben cognosco
quanto sconvenga a te tôrre una donna
sí poverina.

CRISAULO. Queste son parole.

Piú robba o manco, non ne faccio stima;
ché le ricchezze e i ben de la fortuna,
per se istessi, non dan nobiltá.
Cerco una donna che sia ricca e nobile
di costumi e virtú; di che son certo
quant'ella è ben dotata. Ma vo' prima
che mi conceda (pure in tua presenza)
ch'or io le dica qui sol duo parole;
perché voglio saper ben la sua mente
prima ch'altro si faccia.

CALONIDE. È bene onesto.

CRISAULO. Potrai star tu da canto; ed io da lei
vo' quest'ultimo sí: poi, fra duo giorni,
farem le nozze.

CALONIDE. Ti vo' contentare.

Ma promettimi, prima, non dire altro
che cosa onesta.

CRISAULO. Hai in me sí poca fede?

CALONIDE. Orsú! Entra in casa.

SCENA VII

Timaro va a dimandar Pilastrino a casa sua per farlo venir da Crisaulo; e lo truova dormendo ed, a la fine, lo mena. E Crisaulo li ordina che debbi render la robba sua a Girifalco: il che egli, per non poter fare altro, dopo alcune contese, pur si dispone a fare.

TIMARO, PILASTRINO, CRISAULO, FILENO.

TIMARO. Olá! Non c'è nessuno?
So ch'io gli sveglierò o che la porta
anderá in terra.

PILASTRINO Chi è giú? Corri al fuoco,
. impazzato! Son fatte le limosine.
Che cerchi tu?

TIMARO. Non gridar di lí, boia!
Deh! scendi a basso.

PILASTRINO Tu vuoi pur la baia!
. Che dimandi? ché vo' tornare al letto.
Che discrezione!

TIMARO. Vedi u' son condotto!
Cerco di Pilastrin.

PILASTRINO Mi par che uccelli
. la fava. Non mi batter piú la porta.
Debbi essere ubbriaco.

TIMARO. Apri qui, fiera!
Ti taglierò un'orecchia.

PILASTRINO Questa volta,
. voglio che tenga di mula di medico
cosí come sei bravo.

TIMARO. Quello è desso;
è Pilastrin. Parti che ha scelto l'ora
di andare al letto? Mi bisogna averlo
con le buone. Odi, o Pilastrin: ti prego;
fatti fuori.

PILASTRINO Tu m'hai rotto la testa.

TIMARO. Ascoltami. Crisaulo...

PILASTRINO Io non vi sono.

TIMARO. ...ora t'aspetta a far colazione seco
e ti vorria parlar.

PILASTRINO Sí, sí: è Timaro.
. Non t'aveva pur anco conosciuto.
Eccomi a te.

TIMARO. Credo che, questa volta,
ti parrá forse amara.

PILASTRINO Andiam pur via.

TIMARO. Che cosa è di te tanto? Non possiamo
giá piú vederti.

PILASTRINO Queste ghiottoncelle
m'han cavato 'l cervel de la memoria
in modo ch'io non posso piú, senz'esse,
vivere un'ora.

TIMARO. E che! Sei innamorato?
Di' il vero.

PILASTRINO Se sapessi come m'hanno
concio! Non posso piú mangiare o bere,
quand'io dormo; o dormir né chiuder occhi,
mentre ch'io beo, se prima non è vòto
il fiasco. E sento spesso tante pene
che mi stempero tutto; e, in quel, talora
vado al luogo comune. E degli affanni
non ti dico; perché ne porto addosso
quanto un somaro, di quegli degli altri.
Pensa de' miei!

TIMARO. Anche ti venga il grosso!
Non puoi giá uscir di quello.

PILASTRINO Tu non credi,
che abbi una innamorata?

TIMARO. Sí, lo credo,
ch'abbi una sfondorata, ché pur una
n'è la tua Gnesa; ché, in tutte le parti
che fanno una plus quam perfetta lorda,
port'essa la corona e non li manca
se non esser fregiata in sul mostaccio.
Ma a te piace cosí.

PILASTRINO Sí! L'ho piú a noia...
. Ma ti ricordo che 'l venirmi incontra
con le man piene...

TIMARO. E che! Di palafreni?

PILASTRINO Di tanto, forse, che non hai nessuna
. che porga tanto a te.

TIMARO. Gli è ragionevole
che i belli sempre si faccin pagare.
L'ordine è questo.

PILASTRINO Ma per te si guasta;
. ché sei sí bello e non v'è forse alcuna
che ti voglia pagar!

TIMARO. Bel non son io.

PILASTRINO Almanco tu ti tieni. E forse in modo
. che, qualche volta, se tu fossi appunto
come ti tieni, faresti vergogna
a Narciso; e per te morria, ogni giorno,
un migliaio di donne; e si farebbe
forse, ai lor prieghi, che fossi dannato
a vita nel torrone.

TIMARO. Cianciatore!
Di' pur, ch'è l'arte tua. Ecco Crisaulo
che torna anch'egli a casa.

PILASTRINO Ci ha veduti.
. Andiam da lui, ché aspetta.

CRISAULO. Ben venuto.

PILASTRINO Ben ti venga, poi c'hai per me mandato
. perché merendi teco.

CRISAULO. Ascolta, prima,
quello che t'ho da dir: poi, se vorrai,
potrai mangiare.

PILASTRINO Oh! Se bevessi prima,
. t'ascolterei pur troppo volentieri

e con pazienza.

CRISAULO. Orsú! Non mel far dire
duo volte o tre.

PILASTRINO Di' presto quel che vuoi.

CRISAULO. Tu ti sei governato in un tal modo
di quel tuo tradimento che potresti
essern'ancor pentito; e già, fin ora,
saresti forse in man de la giustizia,
se non fosse che t'hanno riguardato
sol per mio amore. Or lascia andar le ciance
e fa' che la sua robba torni a casa.
Altrimenti ti dico che 'l maggiore
nemico ch'abbi a aver voglio esser io.
Ma non penso che manchi.

PILASTRINO Hai detto assai:
ma non t'intendo.

CRISAULO. Ti farò sturare
gli orecchi, per mia fé. Dico che omai
le tuoi ghiottonarie sono scoperte
e che, se tu non rendi a Girifalco
la robba sua, ti vo' far pigliar io
e darti a l'auditore.

PILASTRINO Oimè meschino!
Questa è la colazione che mi volevi
dare? Oh che nuova acerba! Ma fa' pure
quel che ti par; ché tu predichi, appunto
come facea quell'altro, nel deserto.
Ché anzi voglio morir: ch'è meglio assai
morir ricco che viver poi stentando
in povertá. Non ne farem niente.
Guarda la gamba, che mi lasci mettere
nel giubbon del comune!

CRISAULO. Tienlo! piglia!
 Pigliatel presto, ché 'l vo' fare or ora
 appicar, cosí caldo, per la gola.
 È cotto, e vuol fuggire! È dato giú.
 Rimenatel pur qua.

FILENO. La lepre è giunta.
 E che volevi far cosí a fuggire?
 Sta' pur, ch'io t'ho.

CRISAULO. Va'; corri al capitano,
 Timaro, da mia parte; e fa' che mandi
 qui dieci sbirri, ché li voglio dare
 uno assassino.

PILASTRINO Oimè! Misericordia!

CRISAULO. Usarla in te sarebbe cosa iniqua:
 ché sei un ladrone e non vuoi ravederti.
 Sarai pagato adesso.

PILASTRINO Odi, Fileno?
 Dice che tu mi lasci. Non hai inteso?
 Lasciami, dico: sono ancor digiuno;
 voglio ire a casa.

FILENO. Anca a digiun potresti
 dar con le scarpe la benedizione.
 Sta' pur qui fermo.

PILASTRINO Ti prego, Crisaulo.
 Deh! Non mi lasciar metter piú paura,
 ché mi sento venir la febbre fredda.
 Manda a dir che non venga il capitano.
 Ne li vo' render parte.

CRISAULO. Tutti, tutti.
 Pensa se piacque a lui l'essergli tolti,
 quando è si grave a te, che gli hai rubbati,
 restituirgli!

PILASTRINO

.

Mi farai morire
com'un uom disperato. Se fai questo,
non camperò duo dí.

CRISAULO.

Va'. Son contento.

Porta qui tutto quello c'hai del suo.
Ed io, perché non mora, ti prometto
di lasciartene il terzo; gli altri voglio
rendergliel'io.

PILASTRINO

.

Lo voglio fare, orsú!
Ché pure, in vero, non potrei tenergli
senza peccato; e forse ancora, un tratto,
glieli rendeva io istesso.

CRISAULO.

Mal per lui,
se stava a questo!

Non hai detto che chiami mia madonna?

FILOCRATE. A sí: llamadme a vuestra señora.

FRONESIA. Questo fia poco.

FILOCRATE. O triste de quien es
pobre! porque ia en estos tiempos
no se halla quien bien aga. O dichoso
si una vez muriesse! A lo menos
holgaria por salir de tanta pena.

CALONIDE. Che vuol quel peregrin?

FRONESIA. Parlerai seco.

FILOCRATE. Solo me bastaria estare allá
en cubierto: porque, no solo estoi
muriendo, mas aun aeste aire
me acaba la vida y haze que
me consume.

CALONIDE. E che vuoi tu, pover'uomo?

Siam poveri ancor noi, come tu vedi,
e di quel poco di ben che si fa
ti si fa parte. Se non foste tanti,
ne verria piú per un.

FILOCRATE. Solo, señora,
queria una merced: que me dexasses
estar allá debaxo a quel portal,
porque soi cierto que, estando allí
una noche, acostado en quella paia,
resucitaré sin dubda; que estoi mas
que muerto del traiaio.

CALONIDE. Entrar lá dentro?

FILOCRATE. No deseo otra cosa.

CALONIDE. Oh poverino!
Che cosa è questa vita! Il mio fratello,
questo non posso far; ché dal messere
ho commission di non lasciare entrare

in casa alcuno, per questi sospetti
di peste che sono or per tutto il mondo.
Uno spedale è qui vicino.

FILOCRATE. O Dios
del cielo! que bien sé io do he stado
y quam limpio soi de sospecha; porque
el mal no es otra cosa que fiebre
iuntamente con las passiones
y tan longas fatiguas.

FRONESIA. Potria dire
cosí, tre dí, che non lo intenderei
se non per discrezione.

CALONIDE. Io non saprei
giá parlar come lor; ma diria poche
cose che non l'intenda perché, inanzi
che Lúcia fosse grande, n'ha Demofilo
sempre tenuto in casa di scolari
quasi tutti spagnuoli.

FILOCRATE. Mi señora,
tiengo a vos sola de ablar dos palabras.

CALONIDE. Tiratevi da canto. Volentieri.
Di' 'l tuo bisogno.

FILOCRATE. Io soi bien nascido
y en buena ciubdad y de mui noble
familla; y, por haver prometido
d'ir al Sepulchro, soi venido a este
fin y malaventura. Y, estando
a sí, alende de otras passiones,
es otra mui maior; que tiengo a qui
cientos ducados, sin algunas ioias.
No sé come hazer porque no me mate
algun ladrone, estando a si a dormir
de fuera: por lo qual, cara señora,

solo por esta noche, os suplico
que me dexeis entrar; que, a la mañana¹,
io me iré. Y, porque he oido dezir
de vuestra mucha bondad, he osado
descobrir a vos todos mis secretos
confiando de vos.

CALONIDE.

Puoi ben fidarti.

Orsú! Entra in casa. Ed io vado a Demofilo
a pregarlo che voglia esser contento,
tanto che ti riabbi d'esto male,
che ti stia qui.

FRONESIA.

In vero, m'ha ben cera
d'uomo da bene: me ne crepa il cuore.
Tristo a quel che si truova in tal disgrazie
sbandonato da tutti! Cosí suole
far la fortuna: nulla è, in questo mondo,
di fermo che 'l ben far. Par che simigli
una persona e non saprei dir chi.
Ecco 'l messer.

DEMOFILO.

Donde sei, peregrino?

FILOCRATE.

Soi spañol y natural de Cordova,
muy buena patria, y tan bien de buena
familla. Aora soi en vuestras manos.
De gracia, havedmi compassion.

DEMOFILO.

Appunto.

Non ti pigliar fastidio, ché potrai
star qui per fin che tu sia ben sanato;
e farò governarti da fratello.
Ma ben m'incresce non poter tenerti
come vorrei perché, in fin che non passa
bene il sospetto, non ci veggio modo
d'accettarti sù in casa.

¹ Nell'originale "manana". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

FILOCRATE. Soi contiento
con eso. Non quiero otra cosa.
Dios os pague el gualardon.

DEMOFILO. Sapresti
darmi nuova d'un signor Fabio Negri
di Valenza?

FILOCRATE. En verdad no le cognosco.

DEMOFILO. Che si fa in quelle bande? che si dice
di nuovo?

FILOCRATE. Quando io me partí da quellas
partes, se hazian grandes alegrias
y fiestas y triumphos; porque havian
nuevas de la tornada muy felice
de Su cesarea Maiestad (y esto
por toda Spagna). La qual es tan de-
seada que cada ora les parece
mas de un año. Y en special
la emperatriz que tan cortés a havido
el cielo ne las dotes de la anima
quanto de la fortuna. Y asimismo
se aderecavan iustas y torneos
para quando aia llegado con tanta
gloria y vencimiento.

DEMOFILO. Ai tempi nostri
non si ricorda che, da Adamo in qua,
sia nato alcun dal ciel piú largamente
dotato e favorito e sovr'ogni altro
fatto felice; non cavando alcuni
passati imperatori o capitani.
Che se la nostra età fosse sí ornata
di scrittor degni come fu l'antica,
non si ricorderebbe piú, in esempio
dei piú famosi e illustri semidei,

Augusti, Arsacidi o Iustiniani:
ché la fama maggior di Carlo quinto,
come fa 'l sol con le minori stelle,
offuscherebbe i loro accesi lumi.

FILOCRATE. Ciertamente sus grandes vitorias
y empresas honrosas y magnanimos
hechos muy felices dexaran
tal fama de Su alta Maiestad
que, sin scrittores o poetas, haran
que su nombre siempre viva, sin
falta alguna, despues de mil mundos.
Y specialmente por esta vitoria
que a avido en Ungaria contra el Turco;
la qual a seido nuestra redemption
y fortification y esaltation
y aumento de la nuestra santa
y catholica fé. Donde el vuestro
marques del Vasto, de Su Maiestad
capitan diño, con illustres obras
a ganado tal nombre que qualquiere
gentilhombre parece desear
non menos de seguir la gherra por
militar vascio al dominio de tan
generoso señor; que el desea
la eterna gloria y accrecientamiento
de las vitorias a lo emperador
su rey señor. Dichosa edad nuestra,
que de tan glorioso emperador
sta governada y tan bien regida!

DEMOFILO. Felice è certo questa nostra etade
quanto altra mai ne fu, quanto ne fia
dopo i dí nostri: poi che 'l ciel l'onora
d'un pontefice tal che l'alta sede

non manco adorna e imperla e ingemma e inostra,
con le rare eccellenze e con la fama
de l'opre chiare, ch'ella il suo bel nome
rischiari e 'l renda a le future genti
colmo di gloria e d'immortali onori.
Il cui chiaro valor, se tanto vivo
che giunga a la vecchiezza, spero ancora
veder rinnovellar (come d'alloro
esce ramo piú vivo) in due gran piante.
Ippolito fia l'un, già adorno e carco
di fama tal che l'Indo e le Colonne
passa colma d'onor, dal tempo sciolta.
Il qual vedrem, cinto di perle e d'oro
e verdi fronde, anzi che cangi il pelo,
giungere in cima a l'onorato calle
per l'istesso sentieri onde ora sale;
e fare al gran valor forse secondi
i patri onori; e, come vivo sole,
dar lume a questo e quell'altro emispero
con sí soave raggio che si eterni
la primavera: a che pensando, parmi
veder tornata già l'età de l'oro.
L'altro, Alessandro; che al valore antico
del grande antecessore, ne' verdi anni,
succede sí che par già che sostiene
ogni speranza che ha 'l Tosco e il Latino.
Taccio or del gran legnaggio piú ministri
i quai, se avesse aúto ai primi tempi
Roma, via piú d'onor l'ariano ornata
che né Fabrizio né Caton né Scipio:
il gran Salviati, un Tomaso, un Francesco;
un di prudenza, un di bontade esempio
e l'altro di giustizia, il Guicciardino;

il qual la terra nostra or teme ed ama.
Ei ben si può dar vanto d'esser nato
per governar provincie, imperii e regni:
di che, non sol s'allegra l'Arno e Ibero,
ma tutto quello che la santa Chiesa
onora ed ama; onde confuso trema,
sotto il nome Clemente di pastore,
non manco che già fesse il fiero artiglio
del Lion valoroso, ogni gran fiera
ed ogni lupo al bel gregge nimico.

FILOCRATE. Esta fama se a adquirido nuestro
muy Santo Padre, en todo el mundo, con
muchas pias y buenas obras; la qual
durará tanto quanto del tiempo
el movimiento. O quanto deve olgarse
todo el mundo! que con tanto amor,
aora ultimamente, y entera fé
an firmado ambos y fortificado
los fundamentos de la eterna paz;
que no solo seran siempre unidos
mas tomas una vida y una alma:
porque, al fin de todo, su unidad
es asimismo de todo el mundo
y de nuestra santa fé.

DEMOFILO. Gli è certo:
ché sempre, uniti i capi de le cose,
stanno unite anche lor; tanto piú quelle
che da quelle son rette e governate
come è 'l mondo da lor. Portali cena;
ché passa il tempo, cosí, ragionando,
che non si vede.

SCENA II

Pilastrino, ricercando qualche suo amico vecchio per mangiar seco, si imbatte in Girifalco e, per ire a cena seco, lo invita a cenar con lui; ed è dal vecchio scorto, onde il disegno vien fallato.

PILASTRINO, GIRIFALCO.

PILASTRINO

Che farai istasera,

Pilastrino? S'accosta ora di cena,
e tu in casa non hai né pan né fuoco.
Sono ora in piazza. Lasciami cercare
se trovassi qualcun di questi miei
amici vecchi; e non avrò a comprare:
ch'oramai m'incomincia a increscer troppo,
cosí mi truovo stretto di danari,
poi che Crisaulo mi fe' render quello
ch'era mio di ragione! Or, come spendo
un quattrino, mi par che mi sia tratto
un dente de' migliori che abbia in bocca,
che gli ho piú cari la metà che gli occhi.
Ma guardo pure e non ci veggio alcuno.
Quel non è Girifalco? Orsú! Mi voglio
apparecchiare a una magra cena.
Girifalco da ben, Dio ti contenti.
Ti son pur servitor: ma sei un cert'uomo
che non mi degni; o che tu m'abbia in odio,
non so perché.

GIRIFALCO.

T'ho in luogo di fratello.

PILASTRINO

Toccala qui. Vo' che istasera facci
una bontá: che venga a cenar meco,
se mi vuoi ben.

GIRIFALCO. Non posso.

PILASTRINO Dissi bene
. che non mi degneresti. Non ci è peggio
che essere, in questo mondo, pover'uomo;
ch'ognun ti fugge. Avrem di buon pipioni
in colombaia; e buon vin ne le bótte;
e 'l pan, se non è poi bianco a tuo modo,
manda per esso a casa.

GIRIFALCO. S'io potessi,
non mi aresti a pregare.

PILASTRINO E dove ceni?

.
GIRIFALCO. A casa.

PILASTRINO Vedi che tu mi rifiuti.

.
GIRIFALCO. Dimmi altro, se vuoi nulla.

PILASTRINO Oh! Va', ch'io voglio,
. per non cenar da me, venir teco io
a casa tua.

GIRIFALCO. Perdonami. Non posso.

PILASTRINO E perché questo? Oh! co! La cosa è guasta.
. Oh! che spilorcio!

GIRIFALCO. Ho forestieri a casa.
Un'altra volta, poi.

PILASTRINO Ed io che sono?
. Arei pensato aver luogo nel letto
ove tu dormi. T'ho pure ancor fatto
qualche piacer.

GIRIFALCO. No, no. Sono oratori
de' veniziani. Parti che sia onesto
che venga a star fra lor?

PILASTRINO Sono oratore
. anch'io, per questo; ma non so concludere.

Non avrò premio da la mia republica.
Vatti con Dio. S'io non ti pelo, un tratto,
quella barbaccia nido di piattoni,
non sarò mai contento. Volpe vecchia!
ché non penso, cercando tutto il mondo,
si ritruovasse un che sopra il quattrino
fosse piú scozzonato. Se potesse
chi te n'ha già fatt'una farne un'altra,
forse che perderesti il ciaccolare
e lo schermo.

SCENA III

Essendo, di notte, Crisaulo andato da Lúcia per l'ordine avanti preso, vien Fileno verso la casa; e trova Timaro il qual, devendo aspettare il padrone, era fuggito. E, mentre li dice villania, Crisaulo scende da le fenestre e manda subito a donare a la roffiana una gran collana che aveva al collo.

TIMARO, FILENO, CRISAULO.

TIMARO.

Addio, Fileno.

M'avrebbe dato troppo, s'io aspettava.
Tu non mi ci corrai. Son quasi stato
per non tornar. Mi sta a metter paura.
So che venni correndo un pezzo in giú
prima ch'io mi fermassi

FILENO.

Io la sapeva.

Non restò già da me che nol dicessi,
che cosí potea armare un paracuore.
E sei fuggito? Che avesti paura?
dei morti?

TIMARO. A la fé, sí, cosí a la prima;
ma non fuggiva. Poi vidi venire
non so chi camminando per la strada:
onde mi entrò paura; e m'appiattai
e poi venni correndo in fin qua giù,
che non mi son fermato.

FILENO. Se non fosse
per non far qui rumor, ti caverei
quell'arme tutte e ti concerei in modo
che ti ricorderesti, manigoldo,
sempre di questa sera.

TIMARO. Orsú! Sta' fermo;
lasciami star. Lo saperá il padron, veh!
Eccolo.

FILENO. Corri lá! Tien quella scala.
Buon pro ti faccia.

CRISAULO. Pian! Senza rumore.
Timaro, va', corri ora e trova Artemona.
Dálle questa collana; e sappia dirle
ch'io glie la mando perché da lei intenda
almen parte di mia sorte felice
a cui si truova esser stata presente.
Chi è piú contento al mondo?

FILENO. È ben passata.
Saranno pur finiti tanti pianti.
Sempre ho sperato; ch'io sapeva bene
quanto possa in noi l'oro che le porte
che fosser di diamante rompe e spezza.
Pensa che ci può il cor d'una donzella!
Con questo ci ha insegnato vincer Giove
la castità e l'onor, se fosse in carne.
Di': come andò?

CRISAULO. Deh! non mi molestare,

ché di dolcezza il cor mi si diparte.
Poi, un'altra volta.

SCENA IV

Filocrate, il qual, come povero, in abito di pelegrino, era fermatosi ne la corte di Lúcia, con consentimento loro, in su certa paglia, vede Crisaulo andar da lei ed uscirne; e minaccia tutti e duo di ammazzarli, pure in lingua spagnuola, perché ancora non appare che si sia scoperto.

FILOCRATE solo.

Ai porque no me a dado
el cielo, pues que era ia de tanta
servidumbre salido, de allí léjos
morir allá donde el morir podia
venir con men dolor? Quisa será
que, con la morte sua, mucho allá
contiento andaré; si de un tan grande
ultrage yo saco venganza. Quiero ir
allá, como el buelva esta noche;
y hazer de manera que su cru-
el condition y tan mala natura
sea castigada; en exemplo de l'otras
que siempre tales costumbres tienen.
Quiero que esta man castighe a todos
dos y despues me ya mas contento
saque de tanto trabaio y pena.

SCENA V

Crisaulo, ritornando a casa, ringrazia il cielo de la felicità che in quella notte li concesse e racconta a Fileno la istoria tutta succintamente; ed è da lui in modo persuasoli il partirsi de la città che si dispone di partir la mattina a giorno, per non averla a sposare; come, stretto da amore, dubbitava di fare.

CRISAULO, FILENO.

CRISAULO. Grazie immortal ti rendo, grande Iddio,
chiunque sei del cielo e de la terra
governator, di sí gran beneficio
e largo dono; e a te, maggior pianeta,
ch'ogni cosa terrena col tuo lume
governi e reggi (che già tante volte,
al dipartir, mi lasciasti sí pieno
di pensier tristi, ed al ritorno, poi,
lontan da ogni riposo a tragger guai),
che, rivolgendo altrove il chiaro giorno,
lasciando dietro a te l'ombrosa notte,
a tanto mio contento desti luogo.
Luna, e tu parimente, che porgesti,
velando il chiaro viso di piú oscure
e fosche nubi, a tal felicità
favor, non sarà mai mia lingua stanca
in pregar chi che sia che lo può fare
ne le tue contentezze; e che ritornino
i dolci abbracciamenti de lo amato
Endimion quanto mai lieti e spessi.
Benigne stelle, cui chiamai sovente
in testimonio di mia vita acerba,
ma sempre in vano, onde crudeli ed empie
vi dissi, non è alcun mortal mio sforzo
che mi vaglia a formar degne parole

CRISAULO. Tu déi saper sí come ier, parlando
con Calonide, molto la pregai
mi concedesse ch'io parlassi a Lúcia.
Ella, che vive come al tempo antico,
senza molte parole fu contenta
e si tirò da banda.

FILENO. Questa è bella!
Accostare il tizzone al zolfanello
ed aspettar da canto che non brugi!
E le parlasti?

CRISAULO. Ora ti dico il tutto.
Questo le dissi: - Conoscer puoi certo,
Lúcia, che siamo omai condotti a tale
ch'esser non può ch'io non sia sempre tuo
e tu di me. Però vo' che mi attendi,
ché ti vo' confidare un mio secreto.
Io son diviso già da mio fratello
perché sopra di te non abbi alcuno
ne la mia casa ma ne sia signora.
E perché il nostro aver, per il passato,
maneggiav'io, mi truovo da appiattare
un cassetto ov'io missi da canto
molti ducati e gioie: ond'io ti prego
che mostri avere in te giudizio e ingegno,
ché li salviamo; e fidarsi d'altrui
conoscer déi da te che non sta bene.
Io verrò qui istasera a le cinque ore.
Fa' che mi attenda. - E le mostrai de l'orto
la fenestrella. E dissi: - Come dorme
tua madre, verrai qui, ché gli avrò meco
e insegnerotti quel che vo' che faccia. -
Semplicemente (come puoi pensare)
la mi rispuose che non sapea come

ed andianne a diporto; ove vedrai
ogni virtute ed ogni sentimento
surgere in te come da morte a vita.
Lasciati governare.

CRISAULO. Io sono stato,
un tempo, appunto com'un uom che è morto
e non esce di pena; e in stato tale
mi son trovato che ho portato invidia
a chi morio già un tempo o mai non nacque.
E fui già tal che or sol la rimembranza
mi toglie parte del piacer presente.
Or che posso gioir, lasciami alquanto
restare ove è 'l mio core e la mia vita,
se tu non vuoi ch'io mora.

FILENO. Addio, Crisaulo.
Dissi ben io che ci saria che fare
che tu voglia ora uscir de la calcina,
ch'altrui non par sentir mai che l'offenda
per fin che non l'ha roso in fine a l'osso.
A te verrà come al villanel suole,
che, per cogliere il mele ai nidi d'api,
si ferma sí che, prima che si parta,
guasto n'ha malamente gli occhi e 'l volto.
Voglio che ti governi in ogni modo
come t'ho detto, ché quel poco amaro
in questo ha seco utilità infinita.
Andianne, com'è giorno.

CRISAULO. Sia a tuo modo.
Cosí farem, ché anch'io cognosco certo
che fia 'l mio meglio. Ma non potrò starvi:
ché ci morirò in duo dí.

FILENO. Sí! T'è piú sano
che non è 'l cavar sangue agli impestati.

Ed è ben peste quella che ti ha preso!
Né certo ti dovrebbe esser sí grave:
perché non si terria impiastro perfetto,
se non cuocesse al mal; né medicina
fu dolce al gusto mai che fosse sana.

SCENA VI

Artemona si mostra con la collana al collo che ebbe da Crisaulo. E, dicendo alcune cose che sono introdotte come certa conclusione sopra de l'oro, è da Pilastrino trovata. Il quale le fa uno assalto per tórgliela con violenza; ma non li riesce, ché è interrotto da la gente che al gridare di lei correva.

ARTEMONA sola, PILASTRINO.

ARTEMONA Crisaulo mio da ben, questa è ben stata
una mancia piú degna che 'l mio merto
non richiedeva. Io so che l'è ducale.
Oh Dio! Potessi almen portarla sempre,
che non si disdicesse! ché mi penso,
per la allegrezza che mi reca al cuore,
farebbe piú mia vita che non fia
lunga venti anni. Oh! mi par d'esser bella!
Che benedetto sia chi me l'ha data
e la sua casa e tutti i suoi parenti!
Or vorrei che passasse per la strada
qualche bel giovanetto; ché son certa
che, cosí vecchia, gli anderei a gusto.
Oro sopran, quante son le macagne
e' difetti che copri! quanti i visi,
che forse senza te parrian di fango,

che gli fai risplendenti e pien di grazia!
Spècchiati in me, che in alcun tempo bella
giá mai non fui, ed or, che son pur vecchia,
risplendo giá com'un bacin forbito.
Di questo aspetto è 'l sol; questo le stelle
mostra sí chiare; e questo è qui fra noi
padron di quanto il sol girando vede.
Questo dá tutti i ben, tutti i piaceri,
tutti i contenti; e, fuor di questo, è nulla
che a noi sia a grado. E di qui tutti i mali,
tutte le sceleraggini ed inganni,
i furti, le rapine e gli omicidii,
le iniquità, gli stupri, i sacrilegi,
l'invidie e gli odii e quanto ha di peggiore
la nostra vita in sé pullula e nasce.
Per questo al padre e la madre e i parenti
vegnam nemici; ed occidiamo i figli;
e, per vil pregio, vendiam l'alma spesso.
Questo è stato tenuto iddio, gran tempo,
ed adorato, come è ancora il sole
e la luna e le stelle in certe parti.
E questo è tutto per la sua bellezza:
onde nasce sí fatta gelosia
che gli uomini, talora, a poco a poco
rodendo, mena a vergognose morti.
Questo può tutto; e di qui ciò ch'è al mondo
è governato a' suoi debiti fini.
Tanto mi piaccio di sí bella cosa
ch'io dubito che alfin (come quell'altro)
di me, senza specchiarmi, mi innamori.
Ché non penso, sí grinza come sono,
che alcun mi rifiutasse.

e se l'avessi chiusa nel cervello.

Roffianaccia! scorziera!

ARTEMONA

È già fuggito.

So ben chi è. Non son tre giorni a notte.

SCENA VII

Filocrate, vedendo in casa di Lúcia farsi apparecchi per le nozze che aspettavano di far con Crisaulo, si lamenta solo: il che è come uno epilogare sopra de la fortuna. Ed, al fine, discopre a Fronesia chi egli è; e come, la sera avanti, era ito da Lúcia con animo di vendicarsi di averci veduto andar Crisaulo; e, trovatola in aspettare (per essersi già, la mattina, per consiglio di Fileno, partito Crisaulo de la città), aveva ottenuto il suo desiderio. Ed egli da Fronesia discoperto come quella che egli pensò esser Lúcia fu essa: onde, veduto pur esser così volontà de' cieli, se la sposa.

FILOCRATE solo, FRONESIA.

FILOCRATE. Di quanto amaro, Amor, temprasti il mele!
di quanto assenzio che, per farmi al mondo
unico esempio d'ogni sventurato,
gustar mi festi! Ahi! Qual veleno e tòsco
nel core i dolci frutti recato hanno!
Di quanto fel, di quanto acerbo ed acro
opprimen l'alma! Oimè, lasso! Che vale
uman consiglio? poi che ne' miei danni
s'arma il ciel tutto e, con la rea fortuna,
in me congiura perché il debil filo
d'una vita meschina, in mezzo agli anni,
tronchin le Parche. Ma condotta omai
la veggio a tal che, senza alcun ritegno,

corre lá dove è spinta dal destino.
Che cosa è, in questa vita, aver le stelle
contrarie e 'l cielo! ché, se pur ci viene
nulla di quel che ne faria felici,
subito in mortal tòscò lo converte
quest'empia che dichiam Sorte o Fortuna.
Quanto fòra il tuo meglio, se già mai
non avessi gustato il dolce cibo
che sí tosto è poi vòlto in amara esca!
Dato è a me in sorte una piú acerba pena
di quella che si dice ne l'inferno
portar Tantalo ingordo: perché a lui
il veder sol quel ch'ama è duro scempio
e non ne poter tór; ma quel che 'l gusta
e poi gli è tolto e 'l vede son fatt'io.
Ché ben cognosco che quella persona
debbe esser che si aspetta che la sposi:
ond'io resto a me scherno e al mondo gioco.
Ho tante volte di fuggir provato
l'eterna mia ruina e sol per questo
corso son già da l'uno a l'altro sole.
Ma sempre con piú scorno mi rimena
il mio destino ove convien ch'io mora,
alfin, dopo piú morti.

FRONESIA.

È disperato.

Io vengo, peregrin, perché ti sento
piangere e sospirare e con lamenti
esprimer non so che di acerbo e reo;
tal che spesso, a sentirti, ancor da lunge
mi muovo tutta dal capo alle piante,
sol di pietá. Non aver dubbio o téma,
per esser, come sei, qui, forastieri
in terre altrui; ché sarai governato

Fronesia cara.

FRONESIA. Che sento oggi dire?
Filocrate sei tu? Sí! È desso, a fede.
Lasciamiti abbracciar, ché di dolcezza
e di compassion m'hai mosso il core.
Piango e non so di che. Quasi nol credo.
Non t'arei in mill'anni affigurato;
ché pari un altro.

FILOCRATE. Aimè! Son bene un altro:
cangiato di presenza negli affanni;
ma quello sventurato di mai sempre.
Io piango di dolcezza e di dolore:
ché mi veggio condotto, al fin, lá dove
mi fia la morte men dogliosa e grave;
da poi che piace al ciel.

FRONESIA. Lascia andar questo.
E raccontami presto ogni tua pena
e quel che vuoi da me; ch'io qui t'attendo
con disio d'aiutarti.

FILOCRATE. Ah sfortunato!
Onde mai incominciar mi fia concesso?
Donna sleale, al tuo trionfo altero,
che fia di crudeltá mista con fraude,
voglio che aggiunga queste spoglie frali,
vinte da te, da te distrutte e sparte,
in esempio d'altrui.

FRONESIA. Deh! Affrena alquanto
questi lamenti e le lagrime e 'l duolo.
Dimmi quel c'ho da fare.

FILOCRATE. A queste notti,
chi era quello che sí destro entrava
ne le camere vostre? Ove è l'onore?
ove è la castità? dove è l'offizio

come mi vedi: ond'ella ancor si rise
perché, fuor de l'usanza di quell'altro,
venni di corte e prima fui partito
che tu te ne accorgessi; ché eri dentro.
E l'animo mio fu sol di vendetta.
Ma la sorte non volse perché, quando
la vidi sola ivi aspettar quell'altro,
dimenticato ogni onta, l'abbracciai
(cosí morto foss'io, inanzi quel punto!);
ed allor vidi che mi tolse in cambio:
ch'ella forte mi strinse e mi pregava
che passassi di lá. Paionti sogni?
o pur che con effetto io fossi desso?
Or vuoi negarlo?

FRONESIA. Non posso, volendo.
Meschina a me! Ti dimando perdono.
Non era già promessa da attenere
appalesare una sí fatta infamia
e scoprir tale error.

FILOCRATE. Basta: io sapeva
come faresti. Or dimmi la persona
a cui concesso ha il cielo, in mio dispregio,
il guiderdon di tante mie fatiche
non mai concesso a me.

FRONESIA. Quello è Crisaulo
(come debbi saper, gran cavalieri)
il qual l'ha tolta; e, fra due giorni al piú,
la de' sposare.

FILOCRATE. E questo è senza fallo?

FRONESIA. Altro non resta se non che dimane
li metta de le nozze in man l'anello.
L'altre cose sai tu come sono ite.
Ma ti voglio pur dir che tu ti menti

d'averla aúta in braccio...

FILOCRATE. E pure ancora
non ti si può far vero?

FRONESIA. ...perché quella
con chi scherzasti parla ora qui teco.
Vedi che t'ingannasti?

FILOCRATE. E come fu?
Sarresti mai tu quella? Anima mia,
dimmel liberamente; ché, se è vero,
poscia che ci ha condotti il cielo a questo,
ti prometto sposarti.

FRONESIA. Hai pur già detto
ch'io ti tirava per menarti dentro
ove Lúcia aspettava il suo Crisaulo.
Onde ne rimanim tutti beffati,
ma dolcemente; e tutti e tre in tal modo
l'un con l'altro ci siam rimescolati
che appena ritroviamo i propri nomi.
Io fui già Lúcia; e tu fosti Crisaulo,
secondo ch'io pensava; e da me, a sorte,
in me credendo d'averla ingannata,
fu da inganno difesa la padrona.
E tu facesti com'un uom che sogna
cosa che li sia a grado, che poi, desto,
trova tutto il contrario. Ma Crisaulo
(se non è ritenuto da qualcuno
de' suoi perché nol faccia) ora, in fra poco,
forse che dará fine a la comedia
con far da vero.

FILOCRATE. Basta: ora io son chiaro.
Vedi, al fin, come volge la fortuna!
Poi che noi siamo a questo e che vediamo
che in questo modo l'ha guidata il cielo,

segua quello che debbe: ché 'l destino
non si può mai fuggir. Se ti contenti,
ti vo' sposare, in questo modo appunto:
che ci diamo or la fede, se di Lúcia
si fan le nozze; perché vo', se a sorte
non fosse fatta, come già promessa
mi fu, poterla, se mi parrá, tôrre.
Dimmi se ti contenti.

FRONESIA.

Sí, ben mio,
poi che ti piace; e ci siam cognosciuti,
come a Dio piacque che governa il tutto;
ed è stato fra noi, già tanto tempo,
amore e fede. Or durerá in eterno
il dolce nodo che non fia mai sciolto
fino a l'ultimo giorno.

FILOCRATE.

Orsú, Fronesia,
giá tanto amata! Tu sei la mia sposa.
Serberai questo anello; e poi le nozze
farem, quando ci paia tempo e luogo.
Sei chiamata di sopra.

SCENA VIII

Crisaulo, non avendo potuto patir fuori che duo giorni, apparisce in su la scena andando a sposar Lúcia; ed ha seco Girifalco il quale si dichiara, nel parlar loro, avere da sposar Calonide: il che si mostra essere stato per mezzo di Crisaulo. Vanno adunque insieme ragionando; e con loro è Pilastrino il quale, giunti a casa, dá licenzia con dir che, di poi cena, si faranno gli spozalizi.

CRISAULO, GIRIFALCO, PILASTRINO, CALONIDE, FRONESIA.

CRISAULO.

Io l'ho detto
dal primo giorno, che l'andar di fuori
era appunto al mio male erba trastulla;
ma nondimen, per esser poi iscusato,
non ho voluto mancar d'ogni sforzo.
Ma non è in poter nostro.

GIRIFALCO.

Eh! Questo è poco,
Crisaulo, ché sei tal che potrai sempre
vivere in questo mondo con onore,
se ben ti biasmi il popolo e la plebe:
perché questo è lor proprio né alcun vive
dai lor morsi sicuro; e spesso i morti
gli sentono anche lor dentro a la terra.
È questo è, per il piú, che è gente vòta
di robba e di pensieri; e altro non hanno
u' esercitar la lor maligna mente
che ne' fatti d'altrui. Ma un ben nato
non sarà tinto di cotesta macchia
né assai né poco.

PILASTRINO

È ver. Sol si conviene
a simil gentarelle il biasimare:
vizio che trovò il diavol de l'inferno.
Lascia pur dir chi vuol, ch'è piú d'un mese
ch'io veggio, appunto come or veggio te,
una gran fame. Oh! Pensa, a queste nozze,
s'io m'affaticherò che vadin bene
i boccon giú! ché, se delessi ancora
durar tre giorni in quella cosa dolce,
me ne voglio saziar; né mai partirmi
per fin che 'l ventre non mi dice: - Tura. -
Andiam pur lá.

CRISAULO.

Ma non è ancor gran cosa:
ché, quando ben riguardo a le parole
che fûr tra noi, non veggio, senza carco
e senza dar gran macchia a l'onor mio,
poter ritrarmi da sí fatta impresa.
È ver che tempo fu ch'io non pensai
d'averlo a fare: onde, piú del dovere,
son stato di parole liberale

per venire a la fin del mio disegno.
Or veggio meglio che nol posso fare
e mancare a' miei detti: ond'io, in ciò, voglio
che la necessità l'errore iscusi.
Ma non ti veggio, Girifalco, lieto
com'io vorrei.

GIRIFALCO. Io son pur troppo allegro:
tanto che non mi par d'esser capace
di tanta gioia; onde l'alma, in se istessa
talor rivolta, si stupisce e quasi
non crede ch'in vecchiezza tanto bene
le venga quanto è questo di tal donna
e sí da bene.

PILASTRINO E che! Sei fatto sposo,
. padre degli anni, ove tutti i difetti
c'ha la vecchiezza in sé son già scoperti?
È vero o mi berteggi?

CRISAULO. Tu nol credi,
eh, Pilastrino? Gli è pur troppo vero.
Credilo a me, che sono stato il mezzo.
Calonide è la sposa; e sallo Iddio,
s'io ci ho durato punto di fatica!
Pur si contenta; e ne vedrai gli effetti,
come siam giunti. E ben ci fia che ridere:
che parrá certo, appresso a lui, la sposa
piú che donzella.

PILASTRINO Io vado a sotterarmi
. per disperato sotto a la mia botte.
Ma ci voglio un pitaffio ch'io m'ho fatto
per mia memoria.

CRISAULO. Dillo.

PILASTRINO Falli onore.

. «Qui giace un ch'ebbe nome Pilastrino.

Vivo, tanto m'amò che disperato
morio mancando in me lo spirto e el vino».

CRISAULO.

Ha odor d'antico.

PILASTRINO

No. Ci manca questo:

«Visse di baie e morí disperato,
vedendo andare a nozze un che col tempo
contendea d'anni».

CRISAULO.

Ah! ca!

PILASTRINO

Gli è pure il vero.

Non vedi che non ha pur le gengie?
Povera Orgilla, so che l'avrá buona
come lo sa! ché questo è appunto un tòrgli
la sua provenda de la mangiatoia.
Or non manca se non ch'io mi rassetti
per poter ben mandar per le mascelle
i denti a scrocco e far d'altro che d'esca
farina macinata a duo palmenti.
Oh! Scherza e salta e pigliati sollazzo
or, Pilastrin, ché di troppa dolcezza
par che ti senta andar tutto in condime.
Oh! Ve' che starò, un tratto, un giorno allegro!
ché è già quindici dí che sono stato
come le donne quando han le lor cose,
fortuna ladra!

CRISAULO.

E che debbo dire io?

ch'in duo sol giorni era già fatto tale
ch'ora mi pare uscir di sepultura
e tornar vivo. E sarei morto, certo,
se non me ne campava la speranza
di tornare ove fosse e fare in modo
ch'ambo siam prima d'esta salma scossi
che lontani o divisi; in fin che 'l cielo,
che ci ha congiunti, ne divida e sparta.

è meglio cenar, prima. A le quattro ore
potrá tornar ciascuno.

SCENA IX

PILASTRINO dá licenzia.

Avete inteso,
brigate? Non si balla, inanzi cena;
ché ci ha fatto restar tanto per via
questo gottoso ch'è passato l'ora
di far le cerimonie de li sposi:
onde siete pregati da madonna
prima andarvene al letto e poi cenare.
E, se vorrete pur tornar dimane
e lasciarci istasera queste donne,
vi fia concesso piú che volentieri.
Noi li darem da cena e da dormire
e li farem sí buona compagnia
che loro istesse vi confesseranno
che non vorriano esser tornate a casa:
ché balleremo, al suon de le lettiere,
tutta la notte. Or pigliate il partito,
ché la cena vogliam far qui tra noi.
Ma sento già un odor, che par d'arrosto,
entrarmi nel cervello. Addio. Vi lascio.
Vado in cucina. Fate ch'io non abbia
a cacciarvi con altro che parole.